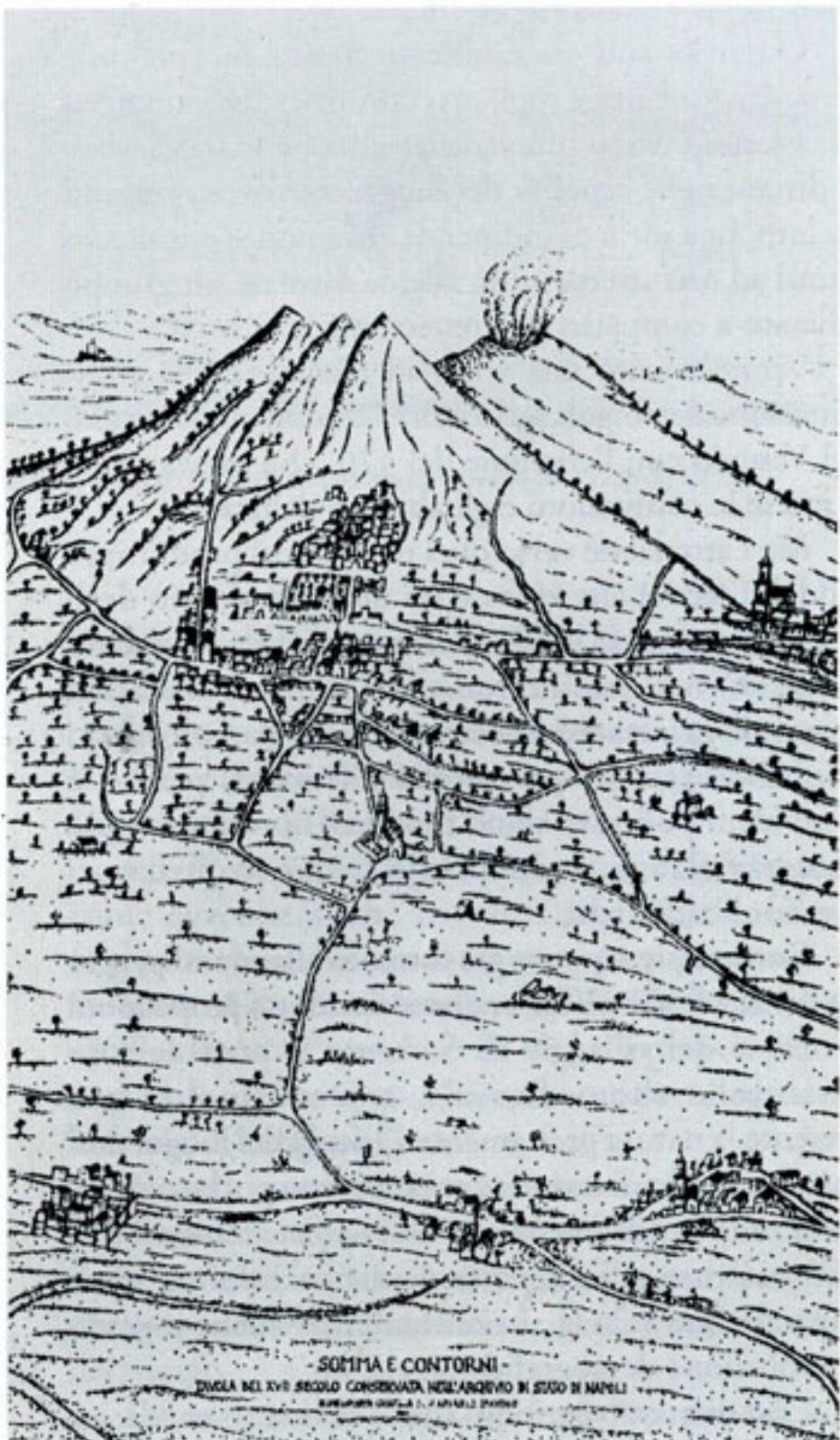


SOMMARIO

- | | | |
|--|-------------------------------|--------|
| - Somma altomedioevale | <i>Raffaele D'Avino</i> | Pag. 2 |
| - Citazioni sparse tra aragonesi e periodo viceregnale | <i>Domenico Russo</i> | » 4 |
| - Grinoaldo II e Somma | <i>Angelo Di Mauro</i> | » 9 |
| - Lavori eseguiti per la messa in sicurezza
delle strutture portanti al castello d'Alagno | <i>Salvatore D'Alessandro</i> | » 12 |
| - Alla faccia del Leone | <i>Angelo Di Mauro</i> | » 16 |
| - Sulla presenza del principe di Sanseverino
a Somma | <i>Domenico D'Alessandro</i> | » 20 |
| - Intervista a Roberto De Simone al
Circolo Sociale | <i>Roberto De Simone</i> | » 21 |
| - La famiglia dei Paridi | <i>Luciano Dinardo</i> | » 24 |
| - Pittura e committenza a Somma
nell'età barocca | <i>Antonio Rave</i> | » 27 |

In copertina:

**Chiesetta di S. Maria a Castello
prima della costruzione della strada.**



SUMMANA - Anno XXI - N. 60 - Settembre 2004 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" - Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80 - Redazione, coordinazione, progetto grafico e disegni a cura di **Raffaele D'Avino** - Collaborazione: Antonio Bove, Salvatore D'Alessandro, Angelo Di Mauro, Chiara Di Mauro, Domenico Russo - Stampa: Grafica Campana - S. Giuseppe Vesuviano (Na)

SOMMA ALTOMEDIOEVALE

Nei primi quattro o cinque secoli dell'era cristiana, appena dopo la terrificante eruzione pliniana del 79, i coltivatori delle terre del versante settentrionale del Vesuvio, ossia quelle ubicate nella parte meno acclive del monte Somma rivolta alla pianura Campana, erano a poco a poco, attratti dalla riconosciuta produttività del suolo, rientrati nelle terre coltivate in precedenza e man mano si erano reinsediati addirittura sui siti delle preesistenti residue abitazioni.

Queste erano state ubicate molto in alto sulle verdeggianti balze e sugli arsi costoni della montagna ove i terreni erano più ventilati, ma permaneva, data la distanza e le asperità del luogo che intercorrevano tra loro, una sorta di indipendenza e non si era ancora giunti ad una stretta unità tale da formare un gruppo affiatato e compatto da ritenersi nucleo civico.

Venne ancora una volta ad allontanare la compattazione dei singoli agricoltori il dirompente risveglio del Vesuvio con l'eruzione del 476, che nuovamente disperse le coltivazioni e gli abitanti della zona

Ma l'attrazione verso quei terreni così produttivi e redditizi fece sì che vi fosse un ulteriore rientro degli impoveriti abitanti locali, che, memori delle precedenti catastrofi, non riedificarono con strutture murarie i propri alloggi, ma si accontentarono di ripari provvisori e siti più aggregati per meglio difendersi, perché le condizioni politiche erano mutate e non si aveva più sicurezza alcuna a causa delle frequenti predatrici invasioni barbariche.

Comunque seppure già formato alla meno peggio fin dai secoli VII e VIII, anche se in ridotte proporzioni il nucleo del villaggio di Somma, a causa dell'oscurantismo altomedioevale, tenendo inoltre ben presente la natura prettamente agricola del luogo, non ha avuto modo di trasmettere nemmeno poche notizie, mancando la documentazione di edifici architettonici e di scritture tali da poter anche in minima parte illustrare non solo la sua esistenza ma anche il grado di evoluzione demografico raggiunto.

Così di questo periodo, anche se vissuto in relativa calma dai tenaci agricoltori sommesi, non si possono evidenziare notizie utili e interessanti per il documentato racconto storico.

All'annientamento delle fonti concorse, ancora una volta ricordiamo, la critica ed instabile ubicazione del luogo sulle falde dell'ex vulcano soggetto alle

conseguenze dei fenomeni eruttivi non solo in modo diretto con le precipitazioni di ceneri lapilli e sabbia, ma anche con le ancora più devastanti periodiche colate di fango che frequenti si verificavano non solo dopo le grandi eruzioni devastando le pendici dell'antico cono.

A completare l'opera di distruzione delle scarse fonti quindi parteciparono diversi fattori, certamente non mancarono i feroci saccheggi e le mortali epidemie che, nel succedersi di quei secoli, ridussero in modo notevole il numero di abitanti, i quali spesso dovettero allontanarsi per lunghi periodi e cercare scampo e riparo sulle vicine alture del Preappennino Campano interrompendo così il corso di una formazione stabile e di una amministrazione autonoma di un centro urbano.

Il periodo delle invasioni barbariche, poi, non contribuì affatto ad un ulteriore sviluppo economico e sociale della regione e le sue condizioni andarono via via ancor più decadendo.

E' quindi facile immaginare che quasi tutte le ordinarie strutture utilizzate per abitazioni dai poco abbienti residenti locali componenti il nucleo, abbandonate perdevano l'iniziale consistenza, rendendosi necessaria una nuova ricostruzione che inevitabilmente andava ad annullare così le precedenti esistenze e documentazioni.

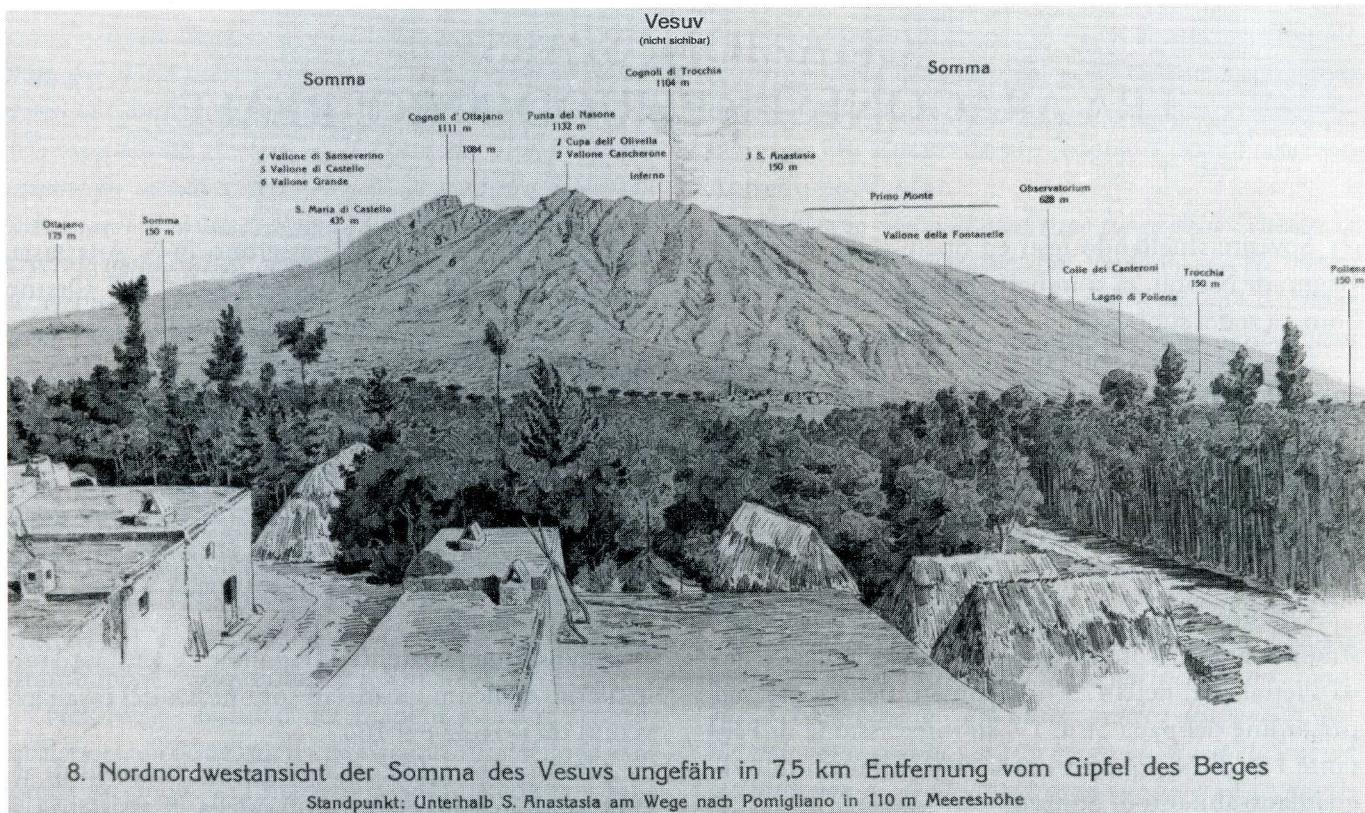
La vita continuava e continuava la produzione necessaria alla sopravvivenza, ma non necessitava per quel tenore di vita, molto frugale, la presenza di una stabile residenza realizzata con duraturi materiali lapidei, ma ci si accontentava di luoghi di riposo realizzati con materiali più facilmente recuperabili nelle stesse terre coltivate per ragioni di immediatezza ed economia, come ad esempio basse mura a secco, sostegni in legno e coperture con covoni di paglia.

Nascevano così le residenze formate dai cosiddetti *pagliai*, abitazioni tipiche che sono scomparse nella nostra zona solo dopo gli anni cinquanta-sessanta di questo secolo.

Questo tipo di residenza fu anche reso possibile grazie alla mitezza del clima locale.

I *pagliai* erano presenti in larga parte nella campagna di Somma e dintorni ancora negli anni successivi alla seconda grande guerra.

In questi ripari, molto precari perché facilmente infiammabili, viveva l'intera famiglia accomunata agli



8. Nordnordwestansicht der Somma des Vesuvs ungefähr in 7,5 km Entfernung vom Gipfel des Berges
Standpunkt: Unterhalb S. Anastasia am Wege nach Pomigliano d'Arco (Da Stübel Alphonsus - *Der Vesuv* - Leipzig 1900)

Veduta del Somma da un luogo sito tra S. Anastasia e Pomigliano d'Arco (Da Stübel Alphonsus - *Der Vesuv* - Leipzig 1900)

animali domestici utilizzati per i lavori nei campi, il tutto completato da una vasta aia e da una capiente cisterna all'interno dei confini del podere coltivato.

E' quindi evidente, a causa della poca durevolezza di questi materiali, la totale scomparsa di un probabile centro urbano del periodo altomedioevale nella zona di Somma, che, anche se dopo alcuni secoli, è ricordata molto popolosa.

Anche la mancanza di una difesa stabile intorno al nucleo così formato non ancora dà l'entità della comunità costituita.

Le invasioni barbariche del V secolo si rivolsero proprio contro queste indifese popolazioni della campagna circostante la metropoli napoletana e contro i villaggi non fortificati, anche se, per Somma, bisogna dire che la posizione sull'erta dorsale della montagna prometteva l'utile e necessaria protezione per i suoi abitanti, ma la breve distanza ed il facile accesso dalla vicina costa non concedeva notevole sicurezza alla contrada.

Questa instabilità è ancora un'ulteriore ragione per cui non si è verificato nel territorio uno stanziamento civico fisso con proprie regole, né era sentito lo sviluppo di particolari iniziative da parte di coloro che qui risiedevano e sopravvivevano unicamente grazie a

modesti scambi di specifici prodotti alimentari coltivati sul luogo.

Le frequenti carestie, poi, accrescevano ancor più l'indigenza concorrendo alla riduzione e all'isolamento economico e culturale del comprensorio.

Ed è forse questo il periodo in cui, probabilmente, come avvenne anche per la vicina Napoli, alcune famiglie ebraiche si insediarono inizialmente in Somma, nell'ancora ricordata ed esistente zona della via Giudecca, formando anch'esse una propria piccola comunità, dedita ai prestiti, certamente collegata con le famiglie indigene.

Napoli conquistata da Belisario viene quindi rimpinguata proprio con l'apporto di persone tratte dalla provincia contadina, che per questo vengono ritenute rozze e inadatte alla vita cittadina da scrittori del tempo.

Da tutto questo si può capire già l'esistenza di varie famiglie, di diverse corporazioni o di numerose associazioni nel nucleo civico sommese, che comunque, proprio per il tenore di vita non certo agiato non hanno consentito la trasmissione alla storia di notizie tali da poter attestare la loro giusta entità e vitalità.

Raffaele D'Avino

CITAZIONI SPARSE TRA ARAGONESI E PERIODO VICEREALE

Sovente sfogliando testi ed opere sulla storia del Regno di Napoli, ci si imbatte in uomini e donne di Somma o dei suoi casali.

Ciò, crea la necessità in chi scrive di sapere di più su quelle persone che spesso, sebbene di umili origini, lasciano immancabilmente tracce documentarie facilmente rinvenibili in chi sa cercare.

Cominciamo con il Cod. Vat. Lat. 7639 che contiene i miracoli ottenuti per intercessione di S. Giacomo della Marca (1393/4-1476) (1).

Questo santo francescano, che, per i suoi poteri straordinari, ci ricorda il nostro contemporaneo S. Pio da Pietralcina, nel 1473 fu chiamato nel napoletano per ordine del papa Sisto IV, su intercessione di Ferrante I re di Napoli; tra i suoi citati miracoli due riguardano abitanti di Somma.

Sul primo non siamo riusciti a ricavarne altro che il fatto pure e semplice, ma lo riportiamo lo stesso.

[54 - (f. 92r)].

De una che li casco una gotta che tucta la cioncho. Item ad Somma una donna chiamata Rosella de Baptista de Bonivento gli casco la gocta che tucta ciuncho fece multi remedii et sempre stava peggio et cossi stette dui mise et Lei con grande devotione una sera fece buto al beato Iacomo, la matina sequente se levo sana et libera como non avesse mai nulla infirmita et fo a di X de novembre 1489: la matre de questa se chiama Frescarosa (2).

Il secondo riferimento invece è più ricco di notizie, ed è possibile ampliarlo con citazioni documentali.

[102 - (f. 128u)].

De una grave infermita.

Item ad Somma uno chiamato Marino Maiore have uno figliolo de dui anno chiamato Laurenzo era in una grande infermita tanto che una fiata stecte più de dui hore come morto et multi dicevano che era morto. Et la matre sua chiamata Colecta con grande divotione et fede lo recomando et fece buto al beato Iacomo et subito al figliolo torno sano et libero como non havesse havuta nulla infermitate: ne testimonio Ioannella Vivina sua ava, Antonello Maiore suo avo, Lucia sua cia et multi altri e fo a di XV de iennaro 1490 (3).

Orbene correggiamo subito *Maiore* con *Maione*, ovvero con il nome di una famiglia tra le più potenti

della città di Somma che passarono in S. Anastasia, casale della nostra città dove in odio agli Orsino capeggiarono la fazione popolare durante la rivoluzione di Masaniello 1647-1648.

Un nipote di quello Antonello Maione, il nonno del miracolato, è attestato nel 1580 nelle Sante visite per la parrocchia di S. Croce infatti si legge che: *Sebastiano e Antonello Maione pagano in natura quote di frutti pendenti per due fondi a lo campo (4);* nello stesso modo si legge invece di Ioannella Vivina, Giovanna Lovino.

Chiusa questa parentesi aragonese c'è sembrato utile riferire di alcuni giustiziati sommesi o dei casali avvenuti tra il 1622 e il 1647.

Com'è noto agli storici, una delle funzioni di alcune confraternite era proprio quella di assistenza ai condannati a morte.

A Napoli questo compito era svolto egregiamente dalla confraternita dei Bianchi della giustizia *S. Maria Succurre Miseris* (5).

A collegamento con i miracolati sommesi delle prime citazioni di questo articolo diremo che si riteneva che detta Confraternita fosse stata fondata dallo stesso S. Giacomo della Marca.

Tale opinione non è condivisa da tutti (6).

Rimandiamo all'opera relativamente recente del Mascia per la bibliografia antecedente.

Certo è che i registri della Confraternita, come scrisse Salvatore di Giacomo (7), costituiscono un tesoro di notizie storiche, su personaggi famosi o meno del Regno di Napoli.

Già il de Blasis aveva però tratto l'elenco dei giustiziati dal 1556 al 1789, soffermandosi su quelli della rivoluzione di Masaniello (8) e da esso rileviamo il riferimento relativo a S. Anastasia, casale di Somma.

(121) - Domenica 17 di novembre fu chiamata la nostra Compagnia per accompagnare tre connennati a la forca per havere ammazzato un soldato a cavallo del popolo, questo uno era il Sindaco di S. Nastasio, il figlio et un altro suo parente, quali erano fuggiti da detta terra per chiamare agiuto del popolo di Napoli, et sopra il ponte della Maddalena se incontrorno con detto soldato, et essendo venuti a contrasto, il soldato le disse che erano rebelli, il vecchio si risentì, et havendoli data una macettata in

testa, lo riversò di cavallo et battendo la testa in terra, se morì, per il che furono connennati a morte nel torrione, et uscì la Compagnia, ma incontrandosi nel Mercato con il Generalissimo Annese, et il Duca di Gisa, il quale annava in mezzo a detto Arnese, et a Anello di Falco, imbasciatore venuto di Roma con detto di Gisa, al quale havendo detto Annese che facesse la gratia, lui la rimise a detto Annese, et così havendo fatto segnio, et detto gratia, furono liberati (9).

Chi si nasconde dietro questo generico “Sindaco di S. Anastasia”?

Abbiamo fondati sospetti che si tratti di Antonio Maione di quella antica famiglia sommese, or ora menzionata nel miracolo di S. Giacomo, fattosi, per odio agli Orsini, capo dei lazzari di S. Anastasia, (10).

Antonio Maione aveva visto nella sua famiglia, Matteo e Carlo uccisi dagli Orsini e dai potenti Strambone, Orazio, Pompeo e Muzio (11).

Nel 1622 l’archivio dei Bianchi aveva registrato un’altra esecuzione quella di Gregorio Raviello la cui sorella Prudentia era maritata a Somma con tale Salvatore (.....) (12).

Ebbene per questo riferimento con il semplice nome, non possiamo azzardarci a ipotizzare alcunché.

Il testo così recita:

Venerdì la matina 21 di gennaro 1622 fu per ordine della Viceria appiccato nel Mercato Gregorio Raviello di Capri Aragamatore di seggie di anni 30. Lascia sua moglie Claudia Vadiglia napolitana di anni 40 con una figliola Antonia Raviello di anni 10; lascia di più tre sorelle, la prima Prudentia Raviello di anni 30 maritata con Salvatore..... in Somma, la seconda Pascarella Raviello di anni 45 maritata Loise Di Capra, la terza Andreana Raviello di anni 35 insieme con sua madre Sebastiana de Angelo di anni 80. Ha fatto testamento per mano di Notar Gioanne Migliarese vicino la Vicaria.....

Il sopradetto Gregorio ha dichiarato che Dominico Celentano cappellaro del Cardinale Zabatta, quale sta in galera in vita, come compagno di detto Gregorio, come fu riferita al nostro cappellano per un viglietto di un scrivano fatto ad istanza del signor Reggente della Vicaria, quale desiderava che detto Gregorio prima andasse a morte dichiarasse si il sopradetto Dominico fosse colpevole nel suo delitto, il quale dichiarò essere innocente, il quale viglietto si conserva a tergo.

Per chiudere questa triste disamina di giustiziati sommesi, sempre dai *Diurnali* di Scipione Guerra (13), traiamo la triste storia del 1614 di un duplice omicidio

dio fomentato dall’amore per una sommese, non altrimenti specificata, che dal poco cortese appellativo di “corteggiana” da un invaghito napoletano, che nella bisogna fu aiutato da suo “cognato”, tale Francesco Antonio de Maione.

Nell’anno istesso al medesimo luogo dell’Lenzieri vi habitava un Mercante nel suo fondaco, che era molto ricco detto per nome Stefano di Felice, huomo di buone qualità, che stava ad habitare di casa sopra Santa Lucia del monte.

Haveva costui un figliuolo chiamato Giovan Lionardo, a cui havea dato moglie, ma con tuttociò egli stava involto nell’amore d’una corteggiana; onde per tal cagione venuto a dissention con la moglie, si era quella partita dalla casa del suocero e andatasene a quella del padre, perlochè il povero stefano se ne stava molto disgustato, e non cessava ogni di con buoni ricordi e parole amorevoli di essortare il figliuolo a pacificarsi con la moglie, e che havesse lasciata quella pratica dishonesta, ponendoli molti esempij avanti gli occhi, ma quell’huomo scelerato non diede punto udienza alle paterne ammonizioni e ricordi, anzi maggiormente accecato dal Demonio deliberò levarsi d’avanti il povero padre ancora, acciò più non lo molestasse, e fatta fermamente tal empia risolutione, ne fe seguir tosto l’effetto. Perciochè una mattina chiamatasi una serva, che era rimasta in casa a servir suo padre, gli disse: Sorella, fammi un piacere, però non dir nulla al vecchio, perché come ho mangiato voglio uscire, lasciami la porta aperta senza chiave. La semplice serva così fece. Nella mezza notte l’indemoniato giovane con un fratello della sua amica ne venne alla casa, e alzato il licchetto della porta, entrò dentro della casa, e colpì d’un pugnale il padre, e la semplice serva restò similmente morta, come l’innocente vecchio; indi lo scelerato patricida se n’andò via.

Inteso la mattina il delitto nella Vicaria, per essere l’habitatione in luogo solitario, si pensarono che li marioli per rubbarlo l’havessero ammazzato, tanto maggiormente che si publicò che si era ritrovato svaligiato e aperto uno scrittoio, dove il misero vecchio teneva conservati molti danari, havendoseli tolti il medesimo homicidale (sic), per far che la Vicaria havesse più verisimilmente giudicato che fussero stati marioli.

Stava il negoziò in questi termini, essendo stato commesso al Signor Pompeo Battaglino Giudice all’hora Criminale, il quale tuttavia faceva far diligenza in quel luogo par cavarne qualche indizio. Ma perché la Giustizia di Dio non permetteva che tal’enormità stasse più occulta e nascosta, fe che indi a pochi giorni il detto Giovan

testa, lo riversò di cavallo et battendo la testa in terra, se morì, per il che furono connennati a morte nel torrione, et uscì la Compagnia, ma incontrandosi nel Mercato con il Generalissimo Annese, et il Duca di Gisa, il quale annava in mezzo a detto Arnese, et a Anello di Falco, imbasciatore venuto di Roma con detto di Gisa, al quale havendo detto Annese che facesse la gratia, lui la rimise a detto Annese, et così havendo fatto segnio, et detto gratia, furono liberati (9).

Chi si nasconde dietro questo generico "Sindaco di S. Anastasia"?

Abbiamo fondati sospetti che si tratti di Antonio Maione di quella antica famiglia sommese, or ora menzionata nel miracolo di S. Giacomo, fattosi, per odio agli Orsini, capo dei lazzari di S. Anastasia, (10).

Antonio Maione aveva visto nella sua famiglia, Matteo e Carlo uccisi dagli Orsini e dai potenti Strambone, Orazio, Pompeo e Muzio (11).

Nel 1622 l'archivio dei Bianchi aveva registrato un'altra esecuzione quella di Gregorio Raviello la cui sorella Prudentia era maritata a Somma con tale Salvatore (.....) (12).

Ebbene per questo riferimento con il semplice nome, non possiamo azzardarci a ipotizzare alcunché.

Il testo così recita:

Venerdì la matina 21 di gennaro 1622 fu per ordine della Viceria appiccato nel Mercato Gregorio Raviello di Capri Aragamatore di seggie di anni 30. Lascia sua moglie Claudia Vadiglia napolitana di anni 40 con una figliola Antonia Raviello di anni 10; lascia di più tre sorelle, la prima Prudentia Raviello di anni 30 maritata con Salvatore..... in Somma, la seconda Pascarella Raviello di anni 45 maritata Loise Di Capra, la terza Andreana Raviello di anni 35 insieme con sua madre Sebastiana de Angelo di anni 80. Ha fatto testamento per mano di Notar Gioanne Migliarese vicino la Vicaria.....

Il sopradetto Gregorio ha dichiarato che Dominico Celentano cappellaro del Cardinale Zabatta, quale sta in galera in vita, come compagno di detto Gregorio, come fu riferita al nostro cappellano per un viglietto di un scrivano fatto ad istanza del signor Reggente della Vicaria, quale desiderava che detto Gregorio prima andasse a morte dichiarasse si il sopradetto Dominico fosse colpevole nel suo delitto, il quale dichiarò essere innocente, il quale viglietto si conserva a tergo.

Per chiudere questa triste disamina di giustiziati sommesi, sempre dai *Diurnali* di Scipione Guerra (13), traiamo la triste storia del 1614 di un duplice omicidio

dio fomentato dall'amore per una sommese, non altrimenti specificata, che dal poco cortese appellativo di "corteggiana" da un invaghito napoletano, che nella bisogna fu aiutato da suo "cognato", tale Francesco Antonio de Maione.

Nell'anno istesso al medesimo luogo dell'Lenzieri vi habitava un Mercante nel suo fondaco, che era molto ricco detto per nome Stefano di Felice, huomo di buone qualità, che stava ad habitare di casa sopra Santa Lucia del monte.

Haveva costui un figliuolo chiamato Giovan Lionardo, a cui havea dato moglie, ma con tuttociò egli stava involto nell'amore d'una corteggiana; onde per tal cagione venuto a dissention con la moglie, si era quella partita dalla casa del suocero e andatasene a quella del padre, perlochè il povero stefano se ne stava molto disgustato, e non cessava ogni di con buoni ricordi e parole amorevoli di essortare il figliuolo a pacificarsi con la moglie, e che havesse lasciata quella pratica dishonesta, ponendoli molti esempij avanti gli occhi, ma quell'huomo scelerato non diede punto udienza alle paterne ammonizioni e ricordi, anzi maggiormente accecato dal Demonio deliberò levarsi d'avanti il povero padre ancora, acciò più non lo molestasse, e fatta fermamente tal empia risolutione, ne fe seguir tosto l'effetto. Perciochè una mattina chiamatasi una serva, che era rimasta in casa a servir suo padre, gli disse: Sorella, fammi un piacere, però non dir nulla al vecchio, perché come ho mangiato voglio uscire, lasciami la porta aperta senza chiave. La semplice serva così fece. Nella mezza notte l'indemoniato giovane con un fratello della sua amica ne venne alla casa, e alzato il licchetto della porta, entrò dentro della casa, e colpì d'un pugnale il padre, e la semplice serva restò similmente morta, come l'innocente vecchio; indi lo scelerato patricida se n'andò via.

Inteso la mattina il delitto nella Vicaria, per essere l'habitatione in luogo solitario, si pensarono che li marioli per rubbarlo l'havessero ammazzato, tanto maggiormente che si publicò che si era ritrovato svaligiato e aperto uno scrittoio, dove il misero vecchio teneva conservati molti danari, havendoseli tolti il medesimo homicidale (sic), per far che la Vicaria havesse più verisimilmente giudicato che fussero stati marioli.

Stava il negoziò in questi termini, essendo stato commesso al Signor Pompeo Battaglino Giudice all' hora Criminale, il quale tuttavia faceva far diligenza in quel luogo par cavarne qualche indizio. Ma perché la Giustizia di Dio non permetteva che tal'enormità stasse più occulta e nascosta, fe che indi a pochi giorni il detto Giovan

Lionardo parricida, ne andò da se in casa del Signor Battaglino, guidato dal peccato, e gli disse: Signor Battaglino se V. S. accapa indulto per l'uccisor di mio padre, io mi confido di scoprir questo delitto.

Restò il Battaglino attonito di tal proposta, e miratolo alquanto nel viso, videlo e osservollo di cangiata vista, e gli disse che non si partisse di la, e fattolo arrestare lo essaminò e lo fece portare in Vicaria e ponerlo in luogo secreto, e datone parte a Sua Eccellenza fe fare altre dingenze, e ritrovando alcuni inditij, e dall'essame di quello, venne a terminare di poterlo tormentare, e venuto all'atto a pena colui arrivò ad essere ligato alla corda e alzato da terra, non persistendo al timore non che al dolore, confessò che egli e Ciccio Majone fratello della sua innamorata havevano ucciso il padre e la creatura.

Fu egli condannato a morte, e per esser Dottor di Legge gli fu troncata la testa e poi il suo cadavero posto dentro di un sacco con un gallo, un rospo, un serpente, e non so altri animali fu buttato in mare, e indi a poco capitò nelle mani della Vicaria il Ciccio Majone napoletano, e fu egli ancora giustiziato nel luogo del delitto (1).

Nella nota sono poi riportati i tremendi dati sulla modalità dell'esecuzione.

Di queste due giustizie l'Archivio dei Bianchi ha le seguenti notizie:

Fratelli intervenuti alla Giustizia fatta per ordine del Giudice battaglino delegato da S. E. domenicha 25 di Gennaro 1615 di un povero afflitto nominato Girolamino felice dottor di legge napolitano d'anni 23 incirca condannato ad andare sopra un carro et decapitarsi nella Torre di Pedegrotte, lascia sua moglie Atonia Pecorata di Napoli d'anni 18 incirca et una figlia nominata Ursula di un anno et mezzo, ha fatto testamento per mano di notar Massimiano Ascolese.

In margine. La Giustizia fu curiosa et signalata si perché si esequí di domenica sì anche per il delitto grave per haver ammazzato il padre, non però dall'uscita di Vicaria per insino al luogho destinato non fe' altro che piovere.

(Fasc. 87, n. 1. Giordano Scrivano. 1614 a 1615, fol. 32).

Fratelli intervenuti alla Giustitia de Francesco Antonio Maione de Somma d'anni ventidue incirca lascia la madre chiamata Angela Maione d'anni 50 incirca; fu eseguita questa giustitia nel borgo di Chiaia vicino la torre de' Frati de Pie di Grotta diede segno di buon Christiano et andò sopra il carro et fu tenagliato d'ordine dell'istessa gran corte della Vicaria, d'ordine della quale fu eseguita detta Giustitia a dì 8 di luglio 1616.

(Fasc. 87, n. 2. Palomba scrivano. 1615, fol. 57 a t.).

Senza entrare nei particolari ed anche per concludere questa parte, ci soffermiamo sulla identificazione del luogo del misfatto.

Il testo localizza il delitto avvenuto a Napoli, per l'amore di una nostra concittadina in un fondaco al luogo detto *delli Lanzieri*.

E' notorio che il fondaco era un luogo dedicato al commercio ed infatti *Lanzieri* deriva dal fatto che ivi si producevano lance ed alabarde; poi tale commercio fu cambiato con quello molto più redditizio di stoffe (14).

Marrone recentemente ribadisce, quanto scritto dal Doria sulla trasformazione da luogo di produzione d'armi a quello di stoffe (15).

Attualmente questa via Lanzieri è una traversa compresa tra il Rettifilo e via Marina e precisamente tra via Cortese e via Porta di Massa.

Oggi queste strade sono frequentate da frettolosi studenti che si dirigono verso la sede centrale dell'Università o dell' Istituto Orientale, mai immaginando che quel posto ha visto delitto così atroce.

Relativamente alla famiglia Maione ricordiamo che essa sebbene fosse stata invischiata nella rivoluzione di Masaniello, ebbe tra i suoi componenti il famoso Domenico Maione (1665-1717) patrizio, arcivicario dell'arcivescovo, protonotario Apostolico.

Per i suoi titoli si veda il frontespizio di un'altra opera del settecento quella di D. Fabrizio Capitello, che in pratica fu quasi un elogio continuo al Maione (16).

Sul Maione, i cui dati anagrafici sono frutto della ricerca di Giorgio Cocozza, si veda lo specifico articolo di Raffaele D'Avino (17) e alcune citazioni sulla toponomastica di Alberto Angrisani (18).

Si veda pure l'archivio ecclesiastico della Collegiata e le varie genealogie riportate da Angelo Di Mauro (19).

Sulla nobiltà della famiglia testimoniano lo stemma riportato dal Capitello (20) e una lapide della cripta della Congrega dei Nobili, ossia del Pio Monte della Morte, dove lo ritroviamo inquartato con gli Juliani e con la seguente epigrafe:

HOC OPUS FIERI FECIT ANGELA DE JULIANO
EX DISP. ne Q°.V.I.D. HORATII DE ALTEDA EI.Q. VIRI
IPSE IPSIS ET ÊT ÓIBO DE ALTEDA ET DE JULIANO
AC CAMILLA DE ALTEDA EI.Q. FILIA ET V.I.D.
OCT°. MAIONE CONIUGIB.s P.S.E. IPSIS ET EOR.
FILIIS EX D°. MATR: NATIS ET NASCIT.is IN PP.m

Ci si consenta ora di uscire dai limiti del particolare per stendere due riflessioni intimamente collegate a carattere generale, pur chiaramente negli angusti limiti consentiti da queste pagine; perché la cronaca, il fatto speci-



Lapide Maione-Iuliano nella cripta della Congreca del Pio Monte della Morte in Somma Vesuviana (Fototeca R. D'Avino)

fico, il singolo episodio, hanno valore solo se inquadrati in un contesto più vasto, dove sommati ad altri contribuiscono all'analisi storica ed alle grandi valutazioni.

Il primo elemento che scaturisce dalla lettura dei *Diurnali* di Scipione Guerra, da cui abbiamo tratto la gran parte di queste notizie, è che nel periodo anteriore alla rivoluzione del 1647, moltissime esecuzioni erano legate a reati monetari, quali falsificazione, ed alterazione delle monete circolanti.

Le modalità orripilanti delle esecuzioni che erano procedure da torture e mutilazioni sono una riprova del tentativo di ottenere una repressione efficace.

Il tutto potrebbe essere indice di una crisi econo-

mica caratterizzata da inflazione, causata o collegata ad una pressione fiscale abnorme e ad un malgoverno che andava al di là di ogni limite.

La seconda riflessione che scaturisce dalla lettura dei *Diurnali* è collegata con la prima.

Ci si trova davanti ad un sistema sociale degradato ed in crisi dove agli stranieri si aggiunge una classe feudale che con sgherri e bravi o compagnie militari impone il predominio alle classi subalterne.

Situazione così instabile per la quale si potevano vedere comunque assalti a case nobili, sequestri di persona, omicidi che non risparmiavano neanche la classe dominante.

Il quesito derivante è stato a lungo dibattuto dagli storici che già nel settecento si erano domandati sulla effettiva responsabilità del dominio spagnolo per la scarsa evoluzione sociale e sull'arretratezza economica del sud italiano.

Il Croce è stato il primo storico che ha messo in dubbio *la credenza* che il regno servisse solo a fornire denaro alla Spagna; anzi lo studio dei rapporti tra Spagna e Napoli potrebbe far concludere che esso fu una passività per la prima (21).

Non vogliamo entrare troppo nei particolari di questa tesi, ma ci sembra che oggi nonostante l'autorità del Croce e le giustificazioni del Galasso, che la vedono quale necessità per il superamento della generale pregiudiziale antispagnola degli intellettuali meridionali (22), essa sia stata ampiamente superata dagli studi storici ad impronta economico sociale.

Ciò grazie non solo a G. Coniglio (23) che il Galasso comunque deve citare, ma anche per le ricerche di Rosario Villari sulla rivolta antispagnola a Napoli (24).

Recentemente l'opera di Aurelio Musi sulla rivolta di Masaniello, ha ancor più messo in evidenza le enormi fratture e le spaventose divisioni sociali e strutturali del regno, che la dominazione spagnola aveva aggravato quando preesistevano o generate ex novo.

Anzi a distanza di quasi un secolo, la tesi crociana della rivalutazione del periodo spagnolo a Napoli, ci sembra un peccato di tentazione revisionista, forse l'unico.

Non ce ne voglia il grande D. Benedetto, ma il dominio spagnolo in Italia ed a Napoli in particolare è stata una grande iattura.

La separazione tra i ceti dirigenti, l'aumento della riottosità del baronaggio ribelle di antica memoria federiciana, i contrasti tra feudalità vecchia e nuova, il trapasso nella nuova, di fasce borghesi o provenienti dalla magistratura, la immobilizzazione terriera dei capitali borghesi (25), la vendita di feudi e di cariche, furono determinate, favorite e causate dagli spagnoli.

Corruzione, amministrazione elefantiaca lenta, blocco o decadenza delle attività commerciali, industriali o di agricoltura intensiva, determinarono quel quadro desolante che si presentò all'alba della unificazione italiana, processo storico che aggravò ancor più la situazione esistente.

La questione meridionale, se non debba essere per intero addebitata alla Spagna perché forse preesisteva in embrione già nel periodo angioino, fu alimentata e sostanziate dal malgoverno spagnolo.

Se oggi, parliamo ancora di questo problema e guardiamo con orrore alla cessazione dei fondi U.E. di sostegno all'economia del meridione prevista per i prossimi anni (2007-2013), lo dobbiamo agli errori del passato, quando la monarchia ormai nazionale degli aragonesi fu spazzata via dai cugini spagnoli.

Concludiamo amaramente, ricordando la massima di uno storico di professione che in un recente incontro parafrasando non so chi, ci disse: *La Storia spiega; ma non insegna.*

Domenico Russo

NOTE

1) I Codici della Vaticano Latini, inerenti S. Giacomo sono il 10501 con la vita del Santo scritta da Frate Venanzio, con 578 miracoli avvenuti tra il 1490 e 1502 e il citato 7639, con quelli avvenuti tra il 1476 ed il 1490.

2) MASCIA V. G., *S. Giacomo della Marca, taumaturgo nel regno di Napoli*, Napoli 1976, 87.

3) MASCIA, *Cit.*, 97.

4) DI MAURO A., *Università e Corte di Somma*, Baronissi 1998, 144.

5) SORRENTINO Ignazio, *Prattica per confortare i condannati a morte*, Napoli 1712.

6) MASCIA G., *La Confraternita dei Bianchi*, Napoli 1972, 33.

7) DI GIACOMO S., *Luci ed ombre napoletane*, Napoli 1914, 243.

8) DE BLASI G., *Le Giustizie eseguite in Napoli al tempo dei tumulti di Masaniello*, Ristampe anastatiche Forni, Bologna 1974.

9) Ibidem, 121.

10) ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, 78.

11) PIACENTE G. B., *Le rivoluzioni del regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone* - Trascrizione di Bartolomeo Lipari, Napoli 1867, 193.

12) DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, Napoli 1891, 128n.

13) Ibidem, 91; 92n.

14) DORIA G., *Le Strade di Napoli*, Milano - Napoli 1979, 263.

15) MARRONE R., *Le Strade di Napoli*, Roma 1986, 522.

16) CAPITELLO F., *Raccolta di reali registri, poesie diverse et discorsi historici dell'Antichissima, Reale & Fedelissima Città di Somma*, Venezia 1705.

17) D'AVINO R., *Domenico Maione e la sua opera*, in *SUMMANA*, Anno XVI, N°. 45, Aprile 1999, Marigliano 1999, 2.

18) ANGRISANI A., a cura di, *Toponomastica*, Inedito.

19) DI MAURO A., *Le Galanterie*, Zancusi 2001.

20) CAPITELLO, *Op.cit.*

21) MUSI A., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 2002, 181.

22) GALASSO G., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1975, 139.

23) CONIGLIO G., *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V, amministrazione e vita economico- sociale*, Napoli 1951, 24)

24) VILLARI R., *La rivolta antispagnola a Napoli - Le origini 1585-1647*, Bari 1976.

25) MUSI, *Op.cit.*, 176.

GRIMOALDO III e SOMMA

dal CHRONICON VULTURNENSE

un documento del 793 attesta l'esistenza del *CASALE CASA SUMMI* e del colono *VITALIANO*

L'avvocato Francesco Migliaccio, dal *Chronicon Vulturensis* di S. Vincenzo al Volturno, ha tratto la notizia che il *Casale Casa Summi* fu ceduto nel 793 da Grimoaldo III, principe longobardo di Benevento, ai Benedettini di Cassino.

Il *Chronicon* è stato pubblicato dall'Istituto Storico Italiano in *Fonti per la Storia d'Italia - Scrittori secoli XII-XIII*, Roma 1925.

Migliaccio inoltre trova confermata la notizia dell'esistenza di Somma in una donazione del gennaio 797 di Giacco o Vacco Castaldo a Teodemaro, abate di Montecassino, (*SUMMANA*, Anno XIX, N° 56, Pag. 12, Domenico RUSSO, *Appunti su Somma del Migliaccio*).

Il professore Gerardo Sangermano, dell'Università di Salerno, mi ha inviato il documento intero, così come è stato trascritto dal *Chronicon Vulturensis* del monaco

318

CHRONICON VULTURNENSE

23 gennaio 853 -
23 agosto 856.

EXPLETIS vero abbas Teuto in huius regimine monasterii annis tribus, mensibus septem, obiit in pace decimo kalendas septembris, anno dominice incarnationis octingentesimo quinquagesimo sexto, indiccione quinta.



IOHANNES⁽¹⁾ abbas Sancti Vincenzi. iste preceptum accepit a domno Grimoaldo, duce Beneventano, de casale, qui dicitur Casa Summi⁽²⁾. commutacionem quoque fecit cum Ademari, principe Salernitano, de quibusdam rebus, pro quibus accepit curtem et casam, infra Salernitanam civitatem⁽³⁾. iudicatus quoque definitionem accepit de altercacione quadam, que exorta fuerat de rebus et condomis in Pate-

6. *Muratori* (393 c) aliter 8. *L'agg. dell'interp. è nell'interl.* 12. *Doc. n. 68*
Ragemprando 14. *Aman. A* 18. *Nell'interl., sopra il nome dell'abate, Nr.: secundus A sinistra, di contro alla notizia di questo abate, del miniat. IV, il mezzo busto di Giovanni II (Muñoz, n. 42), con pastorale e libro. A sinistra del disegno Ncc.: Ioannes secundus | abbas.* 23. *Doc. cit. casa cum sedimen, et sedimen, et curtem* 23-24. *Doc. cit. i. c. novam S. 26. L'aggiunta dell'interp. è nell'interl.* *Doc. n. 69 castanietum... et... condomas duas*

(1) *Chron. cc. 115 B, rr. 9-18; 117 B, rr. 16-19; apogr. Barber. pp. 374, 383; apogr. Cassin. pp. 177, 180-1. Ed. MURATORI, pp. 393 D, 395 A-B.*

(2) *Doc. n. 67* che però non si riferisce al tempo di Giovanni II (cf. ivi, p. 319, nota 3).

(3) *Doc. n. 68, p. 320.*

naria, et in monte Calvu, prope Beneventum, et in casale Vetticano⁽¹⁾. descripciones quorum ita continere videntur.

IN⁽²⁾ nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Concessimus nos glorioissimus dominus *Grimoald*, summus dux gentis Longobardorum, tibi *Iohanni*, abbatи Christi martiris *Vincencii* monasterii, casalem nomine *Casa Summi*, qui fuit de Vitaliano colono nostro, quatenus ab hac die habeatis et possideatis, et a nullo quemquam homine numquam habeatis aliquam questionem aut reprehensionem, sed, sicut superius diximus, perpetuis temporibus securi valeatis possidere ipsum suprannominatum casale. Quam vero membrana concessionis dictavi ego *Vuiso* subdiaconus, ex iussione suarum prescripte potestatis, tibi || *Pergoaldo* notario scribendum. Actum Benevento, in palacio, mense augusti, per indiccione prima, feliciter.

Doc. 67.
793 o 808⁽³⁾ ago-
sto, Benevento.
Grimoaldo III
[o IV], duca dei
longobardi, dona
al monastero di S.
Vincenzo al Vol-
turno il casale di
«Casa Summi» già
del colono Vitalia-
no⁽⁴⁾.

1. *Doc. cit. Calbo Doc. cit. civitatem Beneventanam Doc. cit. et condoma cit. aggiunge: et condoma in Missano ...; condoma in casale Crissano ...* 1-2. *Doc. cit. aggiunge: et condoma in Missano ...; condoma in casale Crissano ...* 2. *Muratori* (393 e) videtur 3. *Aman. B Omessa la consueta rubrica; nel marg. sin. Ncc: Concessio Case Summi* 7-8. *Muratori* (393 b) quoquam 10-1 (p. 320). *Muratori* (ivi) membranam

(1) *Doc. n. 69*, che però è assai più antico (cf. *ivi*, p. 321, nota 2).

(2) *Chron. cc. 115 b, 1. 19 - 116 A, rr. 1-2; apogr. Barber. pp. 374-5; apogr. Cassin. p. 178. Ed. MURATORI, p. 393. Transunto in DI MEO, *Annali*, III, 185. Reg. VOIGT, *Beiträge*, n. 29, p. 59; POUPARDIN, *Les institutions, Catalogue*, n. 10*, pp. 70-1.*

(3) I dati cronologici sono incompleti: l'ind. 1 durante il governo di Grimoaldo III ricorse l'a. 793; durante quello di Grimoaldo IV l'a. 808. In questo tempo era abate di S. Vincenzo Giosuè e non Giovanni II, come mostra di credere il cronista, che trascrive la donazione fra i docc. di questo abate, e non Giovanni I, morto il 18 luglio 777 (p. 173). Nè chiariscono gli

anacronismi (come avviene per altre carte di Grimoaldo: cf. n. 31, p. 244, nota 2) i nomi di *Vuiso* e del notaio *Pergoaldo*, che non ricorrono in altri documenti. Il *MURATORI* (393 e nota 2) datò: «anno fortasse DCCXCIII.» e così il *DI MEO* (loc. cit.), il *VOIGT* e il *POUPARDIN* citt.

(4) Transunto d'un precetto autentico del periodo ducale della cancelleria di Benevento, con mutilazioni e interpolazioni. Del precetto ducale esso conserva l'invocazione (cf. *Gisulfo*, n. 16); l'intitolazione con la frase «summus dux» attribuita ad un principe (POUPARDIN, *Étude* cit. p. 120 e *VOIGT, Beiträge*, p. 7, nota 1), la frase «et a nullo - homine» nella conclusio (CHROUST, *Untersuchungen*,

p. 125); la formula della datazione topica e cronologica (POUPARDIN cit. p. 134 e VOIGT, p. 29).

Le mutilazioni sono sensibili nell'indirizzo, nel dispositivo e nella conclusio (VOIGT, p. 37); trasformata (VOIGT, p. 27) è la formula dello scrittore: «Quam vero scribendum» che pure si ricollega a

quella dei diplomi anteriori all'a. 900 (VOIGT, p. 7 e POUPARDIN cit. p. 127, nota 4); vi mancano le formule dell'intervento («per rogum») e di pertinenza (VOIGT, pp. 35, 37). Le interpolazioni si riferiscono ai due nomi del principe e dell'abate (cf. nota 3 e nelle *Ricerche* il cap. I diplomi).

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATA

DALL'ISTITUTO STORICO
ITALIANO

SCRITTORI - SECOLI XII-XIII



ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI FILIPPINI,
VIA DEI FILIPPINI, 4

1925

CHRONICON VULTURNENSE

DEL

MONACO GIOVANNI

A CURA

VINCENZO FEDERICI

VOLUME I

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
PALAZZO MADAMA

1925

Giovanni a cura di Vincenzo Federici, vol. I, pagg 318-319-320 — stampato dalla tipografia del Senato nel 1925, che qui viene riprodotto.

Lo stato del testo non è dei migliori.

L'approssimazione cronologica riferita ai due abati, pur se invita alla prudenza, il brano è originale e la concessione non pare falsa.

Certo è che il *Casale Casa Summi* esiste (se una concessione c'è stata) ed è condotto dal colono Vitaliano, nome che ricorre in questo periodo anche in altri Codici.

A Somma il 15 novembre 1282 sono attestati *Vito de Vitallano e Thomas Laurentii, olim cabellotis cabelle baiulationis Summe, (I Magnifici, pag. 74 — Notizia tratta dalla Ricostruzione dei Registri Angioini di R. Filangieri, vol. XXV, pag. 164, e vol. XXVI, pagg. 11, 72, 114,*

228, 232, 250).

La concessione pare nascere da una permuta fatta con Ademari, principe di Salerno, con "curtem et casam" (*cum sedimen, et sedimen, et curtem*) a seguito di una vertenza circa cose e case in Patenaria e in monte Calvo e nel casale di Vetticano (Venticano), causa conclusasi con sentenza.

I personaggi sono il duca Grimoaldo III, gli abati di San Vincenzo al Volturno Teuco e Giovanni, il monaco Giovanni, il suddiacono Vusio, il notaio Pergoaldo, il colono Vitaliano.

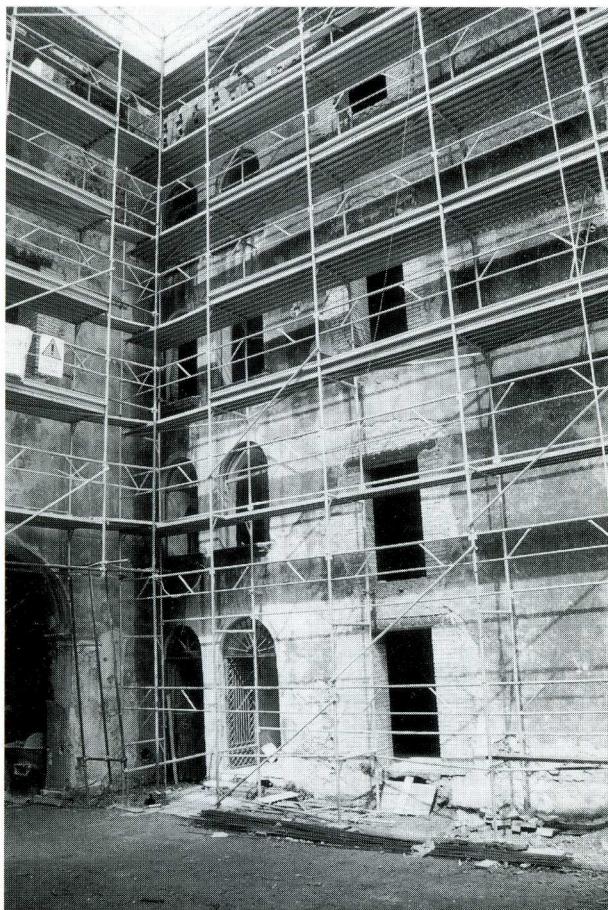
Le località citate, oltre a Somma, Benevento e Salerno, sono Patenaria, monte Calvo, il casale di Vetticano (Venticano) e quello di Missano o Crissano.

Angelo Di Mauro

Lavori eseguiti per la messa in sicurezza delle strutture portanti al CASTELLO D'ALAGNO

Il Progetto esecutivo per *La messa in sicurezza delle strutture portanti al Castello d'Alagno*, redatto dall'ing. Salvatore D'Alessandro e dall'arch. Antonio De Luca, fu approvato con delibera di Giunta Municipale, N°237, del 2/12/1999, per un impegno di spesa di complessive £ 735.000.000 (€ 379.595,00), munito del visto della Commissione Edilizia del Comune di Somma Vesuviana, del N. O. ai sensi della Legge 1089/39 della Soprintendenza Beni Artistici di Napoli, protocollo 33352 del 2/11/1999 e del N. O. dell'Ente Parco Nazionale del Vesuvio.

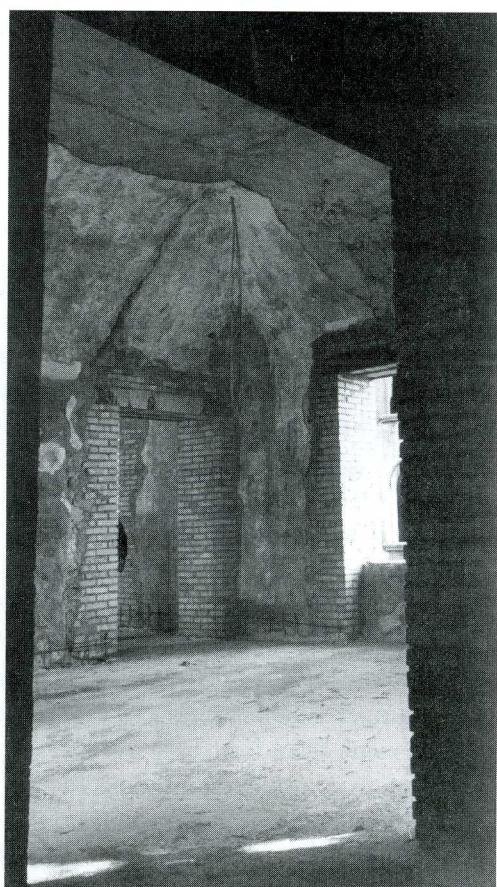
I provvedimenti operativi e la scelta delle soluzioni tecnologiche hanno avuto quale obiettivo la salvaguardia e la conservazione del manufatto, tenendo conto del comportamento statico delle strutture portanti e delle caratteristiche fisiche dei materiali ivi impiegati.



Lavori al Castello D'Alagno - Impalcature nel cortile
(Fototeca R. D'Avino)

Sono state altresì considerate le variazioni architettoniche, strutturali e i mutamenti che, susseguitisi nel tempo, hanno dato luogo a strutture frammiste e coesistenti, rappresentanti periodi diversi e diversi sistemi costruttivi.

Più specificatamente, gli interventi eseguiti hanno permesso di eliminare le cause che avevano determinato l'avanzato degrado dell'edificio (infiltrazioni d'acqua, murature fatiscenti) e la minaccia di crolli di alcuni elementi strutturali.



Lavori al Castello D'Alagno.
Sostituzione spalle e architravi dei vani - (Fototeca R. D'Avino)

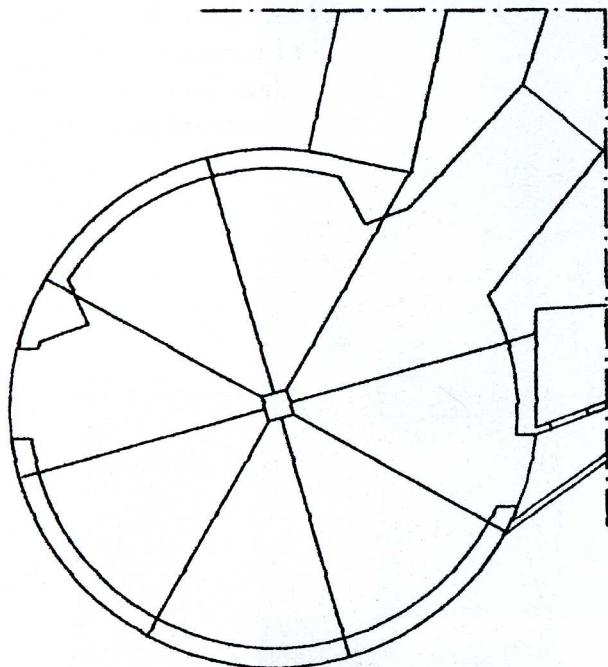
Detti interventi sono stati ispirati ai seguenti criteri:

- Inserimento razionale dei nuovi materiali nelle strutture originarie, evitando concentrazioni di carichi, tensioni interne, disomogeneità di comportamento tra le diverse parti.

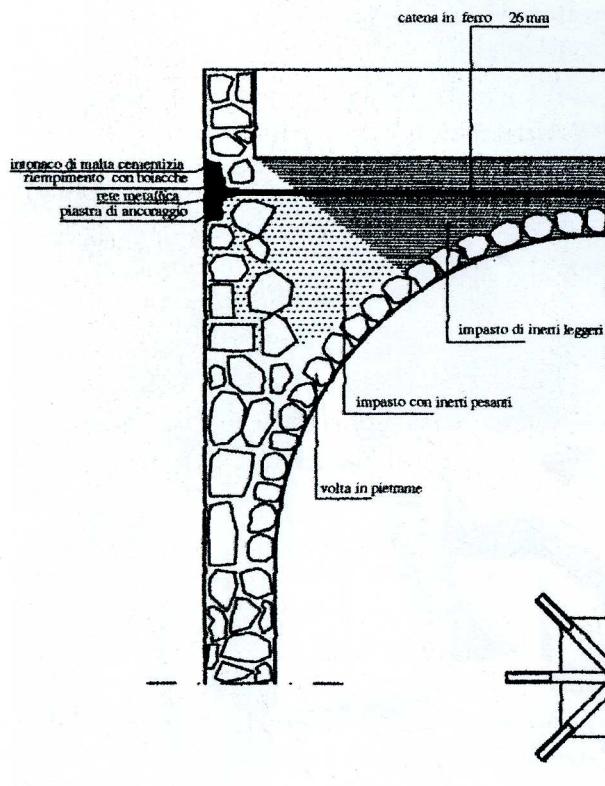
- Adozione di provvedimenti operativi che hanno evitato la traslazione integrale dei compiti statici a nuo-

ve strutture portanti, accostate o inserite in quelle preesistenti.

In definitiva, non sostituzione del vecchio organismo statico con uno diverso, ma restituzione alle opere originarie dei loro compiti e delle loro caratteristiche strutturali, con l'ausilio di strutture integrative,



Particolare generale di pianta
d'incatenamento estradossale di volta



Particolare della catena a raggiera per la volta delle torri

che hanno opportunamente reintegrato i gradi di sicurezza necessari.

Il modesto impegno di spesa da parte dell'Amministrazione, ha reso possibile l'esecuzione solo di alcuni interventi ritenuti improrogabili.

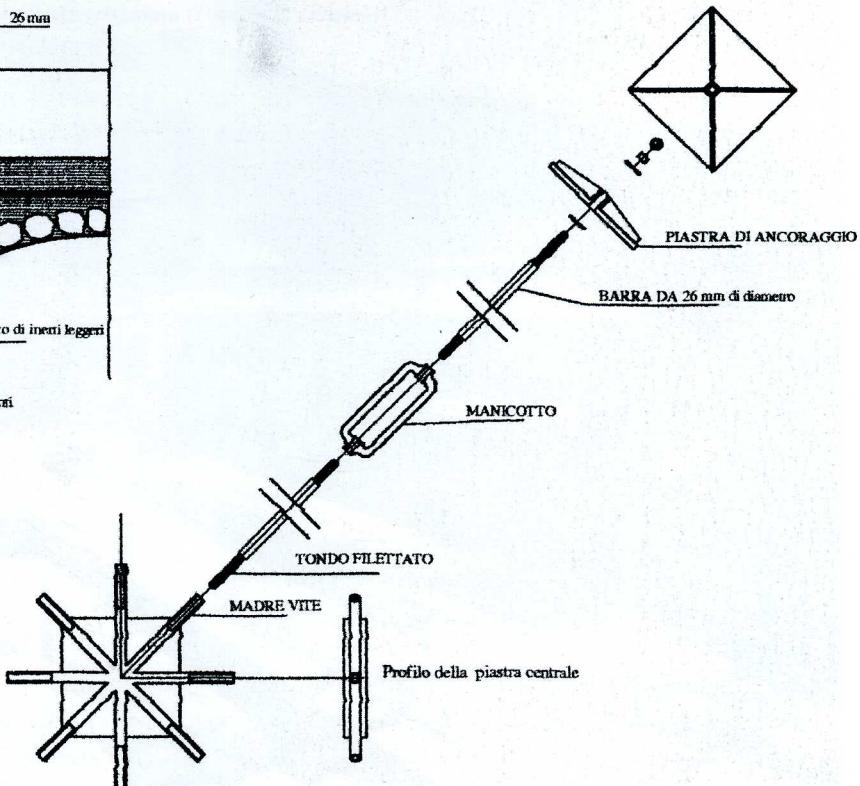
In particolare, il consolidamento e la stabilizzazione della muratura portante del sottotetto è avvenuta localmente con sostituzione della muratura pericolante o crollata con mattoni pieni e conci di tufo ad essa giustamente ammorsata e solidarizzata mediante la creazione di un cordolo di coronamento in cemento armato, opportunamente mimetizzato.

Per la conservazione a vista del paramento esterno il cordolo è stato inserito nello spessore della muratura e rivestito con mattoni.

La copertura, in conformità a quella preesistente, è stata realizzata con strutture portanti lignee quali capriate, arcarecci e tavolato in abete, con sovrastante manto in tegole alla napoletana.

Canali di gronda e discendenti pluviali in lamiera di ferro zincato assicurano lo smaltimento delle acque meteoriche.

La torre sopraelevata ubicata a sud è stata consolidata mediante l'inserimento di tiranti di acciaio armato, che hanno permesso un efficace collegamento tra le strutture murarie.





Vani tra i solai (Fototeca R. D'Avino)



Lavori al sottotetto (Fototeca R. D'Avino)



Sottotetto restaurato (Fototeca R. D'Avino)

Gli elementi di contrasto sulla muratura sono costituiti da piastre metalliche, opportunamente masherate, con il compito di distribuire la forza indotta dal tirante sulla muratura, evitando concentrazione di sforzi.

Per quanto riguarda le lesioni longitudinali, esse sono state risarcite con la tecnica tradizionale del "cucisucu" con catenelle di mattoni.

I solai crollati sono stati sostituiti da orizzontamenti comprendenti travi in ferro, tavolato di legno, rete elettrosaldata e massetto in calcestruzzo.

L'inserimento del tavolato in sostituzione dei tavelloni, ha permesso di lasciare a vista le putrelle e la struttura lignea, rispettando l'istanza estetica.

Le volte a primo piano e a piano ammezzato, al fine di ridurre la spinta, degli archi, senza turbarne l'estetica, sono state consolidate mediante l'inserimento di tiranti estradossali costituiti da barre in acciaio armonico disposte al di sopra della chiave dell'arco.

Gli architravi in legno a primo piano gravemente compromessi dal punto di vista statico, sono stati so-

stituiti con piattabande in profilati metallici su entrambi i lati e gli appoggi realizzati con mazzette di mattoni pieni opportunamente ammorsati alla muratura esistente.

Le opere eseguite, nel rispetto dell'organismo murario esistente e dei suoi valori storici ed architettonici, hanno tenuto conto della Circolare del Consiglio Superiore dei LL. PP. N°. 1439 del 2-12-1981, della Normativa Tecnica di cui al capo C9 del D.M. del 19-06-1985 (Sostitutivo del D.M. del 3-3-1975), nonché della Legge Regionale N°. 9 e della Legge N°. 64 del 2-3-74.

Per quanto riguarda la torre lato nord est (lato circumvallazione) e i locali a piano terra, i lavori sono stati eseguiti e diretti dall'Ufficio Tecnico del Comune di Somma Vesuviana.

Si auspica un quanto più possibile rapido completamento dell'opera che risulta di un notevole interesse storico, artistico e civile per l'intera zona vesuviana.

Salvatore D'Alessandro

ALLA FACCIA DEL LEONE

I sentieri mancati del monte Somma

1) La via dell'Arenaccia

A oriente del paese c'è il sentiero che chiamerò dell'Arenaccia perché porta in cima ai Cognoli di Ottaviano, detti in dialetto *'A Sculia* per il fatto che per essere di sola rena vi si scivola.

Spiegato il titolo del sentiero numero uno, diamone la localizzazione e la descrizione, per chi, più intraprendente, volesse percorrerlo.

Più o meno di fronte al passaggio a livello della strada che conduce a Marigliano c'è l'ingresso e l'inizio del sentiero a partire dal Lagno Fosso dei Leoni (denominazione che dà il titolo a questo articolo per la presenza contrapposta di due contrafforti rocciosi con figura leonina sulle creste del Somma).

Per chi volesse capire perché il nome del lagno è solo convenzionale deve arrivare in cima, come io e l'ing. Salvatore D'Alessandro ci ripromettiamo di fare, malgrado l'ostacolo di una barriera in ferro che non consente all'auto di proseguire.

Le due figure di leone del picco di roccia vulcanica della cima a ovest dei Cognoli di Ottaviano e a est della Punta del Nasone da lassù ci sfidano a controllare da vicino.

Percorsa la parte dritta del lagno, di circa un chilometro, arriviamo al bivio che a destra porta nel Lagno di Casciano e a sinistra imbocca il Lagno dell'Abbadia.

Percorso un tratto di una ventina di metri, si lascia lo sterrato e si prende a sinistra la stradina d'asfalto, detta *'E Contrafatte*.

Il termine deriva da un soprannome che può stare ad indicare "persona fatta all'incontrario", e a Somma è fatto all'incontrario il "selvatico".

Altra denominazione è *Cupa Maresca* per essere la zona appartenuta a questa famiglia (1).

Percorrendola tutta, si arriva ad uno slargo dopo un'erta.

La strada a sinistra dà ad un podere; prendere invece a destra seguendo il sentiero, ora sterrato.

Si va su incrociando un castagno che si appoggia ad un masso di magma di una decina di tonnellate.

Sulla destra possenti mura di lava basaltica sono matrici di massi erratici.

Quando il sentiero gira ad 'U' abbiamo di fronte, a sud, un'alta caldera spenta, ancora rossa della ferrite:

è il primo gran fosso che si incontra e che prende il nome di *Carcavozza* e va a versarsi nel Lagno di Macedonia

Quindi ci si inerpica fino alla barra di ferro contrapposta alle auto, che eventualmente vorrebbero proseguire?

Il viottolo scende a est e supera il vallone omonimo proprio sopra il fosso/caldera.

Poi si incontrano gli ultimi poderi e castagneti ben tenuti

La valle è amena, non c'è vegetazione di sottobosco; c'è qualche capanna in metallo ed i resti di un capanno di terriccio, muschio e pali.

Più su, due cancelli enormi chiudono le proprietà e gli ultimi casolari.

Uno è quello bianco, il più in alto, che si fa notare dalla vallata a nord.

Dopo diversi tornanti si giunge alla *Traversa*, il viottolo trasversale che taglia in due il Somma ad un'altezza variabile di 700/750 metri sul livello del mare.

Qui si può scegliere di andare ad ovest (destra) ed arrivare al *tuoro* che dà sul Varo del Murello, dove si interrompe l'agevole traversata.

Perchè il Parco non completa l'opera?

Andando a est - a sinistra verso Ottaviano -, dopo duecento metri, in una curva a gomito, un viottolo, non segnato dal binario delle tracce delle geeps, si inerpica procedendo verso sud.

Se si andasse verso est si arriverebbe a Ottaviano e procedendo dritto, alla *Traversa* di Terzigno.

Da questa rotabile si stacca, poi, verso il monte un'altra via che porta in cima lungo le creste dei Cognoli.

Salendo si incontra un ultimo podere ansiosamente privato, segnalato da un cartello in stagnola.

Dopo qualche tornante il viottolo, ora coperto di un mantello di soffici foglie di castagno, si restringe ed infila un bosco di lecci.

Qualcuno s'è abbattuto sul sentiero e fa da naturale capanna.

Oltre, dirigendosi verso est ed entrando in un più folto lecceto, lo stretto sentiero supera altri alberi caduti.

Si è sempre al di sotto del bosco ceduo.

Coppie di colombacci sfrecciano sulle cime degli alberi.

Qua e là teneri aceri (*e taurane*) intraprendono la via della primavera per arrivare all'autunno rosso delle loro foglie palmari.

Si sbuca quindi in una pineta che ricorda la vegetazione del territorio di Ottaviano

Si percorre il crinale in salita lungo un filo spinato che delimita i giovani pini trapiantati.

Si raggiunge il sentiero ampio che sale da Ottaviano, cui ho accennato prima in parentesi.

Dei paletti segnati di vernice blu ora indicano il cammino.

Ogni tanto una legenda spiega il tipo di vegetazione che si incontra.

Il Parco Nazionale del Vesuvio ha anche innalzato muretti a secco di pietra lavica come diga. al franare della rena.

Ci sono traversine ferroviarie a trattenere la furia dell'acqua e colatoi in piatta pietra basaltica che evitano l'erosione del piano stradale.

Chissà perché sia così trascurata da parte del Parco la sentieristica del costone del Ciglio?

Se si scendesse questa via, tornando indietro, si arriverebbe al bivio prima detto di Ottaviano.

Tirando a destra (verso ovest) si sale agevolmente per qualche chilometro.

Si taglia la cima lungo uno steccato con robuste corde che servono ad evitare che i cavalli abbiano scarti pericolosi sulla ripida discesa che ti corre sotto a nord.

Da Ottaviano i cavalli di un maneggio ti possono portare in cima senza fatica.

Si giunge all'Arenaccia, e propriamente alla sella a ovest della cima di Ottaviano.

Uno stridente reticolato e due tabelle esplicative si aprono su un panorama mozzafiato.

Il precipizio è addolcito da una gran massa di rena che puoi sognare di cavalcare a salti, come s'è fatto tanti anni fa in una di quelle mattane vissute con Raffaele D'Avino.

Altissimi cunei magmatici si innalzano nell'Atrio del Cavallo e frastagliano la parete nord del Vesuvio lasciando a valle la distesa delle acacie in fiore.

Lunghe ed alte lame di lava attraversano in verticale, come barriere innalzate da qualche gigante, l'enorme massa di terra e lava eruttata nei millenni dal vulcano.

La stratificazione dal basso verso l'alto, cagliata e tormentata come in una millefoglie, chiude in una morsa lo stridio ribelle dell'attività effusiva dei secoli passati.

Sei in cima, ma può non soddisfare la tua sete di conoscenza.

Il vallone di *Carcavozza* comincia proprio qui, partendo in discesa verso nord da un vecchio capanno di legno disfatto, (forse è servito ai cacciatori) e sprofonda a valle in un tripudio di giovani castagneti.

Fulve poiane e falchetti (*e cristarielle*) planano sul bosco come nel sogno di una divinità

Procedendo verso il Ciglio (a ovest) incontri un massiccio spuntone di roccia che si erge a strapiombo sulla valle a sud.

Sulla dorsale nord il solito reticolato ti impedisce di finire nel burrone che si apre nel vallone che è l'impluvio del lagno prima detto di Casciano e poi del Fosso dei Leoni.

Infatti un'alta barriera di lava impedisce di superare il salto di roccia, se non passando molto più a valle sul versante alberato del Somma.

Se si vuole procedere, con molta prudenza, l'ostacolo può essere superato a sud, passando sotto la fulva criniera di magma della "faccia del leone".

Infatti lo sbarramento è fatto proprio dalla lava che da Somma. appare come il profilo del felino africano.

Il terreno è friabile e appena segnato dal passo di qualche ardimentoso.

La parete di magma. è molto frastagliata e possente domina la valle.

C'è rischio di caduta massi. Affrettiamo il passo.

Dal Ciglio avvolto nella nebbia sopraggiungono le voci delle giovani brigate giganti del primo maggio.

Di felino nessuna immagine. Alla faccia del leone.

La base della tormentata parete è tutta coperta di muschio verde, giallo e dell'azzurro dei licheni.

La valeriana non è ancora fiorita, la ginestra impreziosisce la rudezza del paesaggio lunare.

Procediamo lungo le creste alla ricerca del barato dell'Inferno.

La nebbia da sud infila i canaloni di rena e si sfrangia sui pinnacoli di lava.

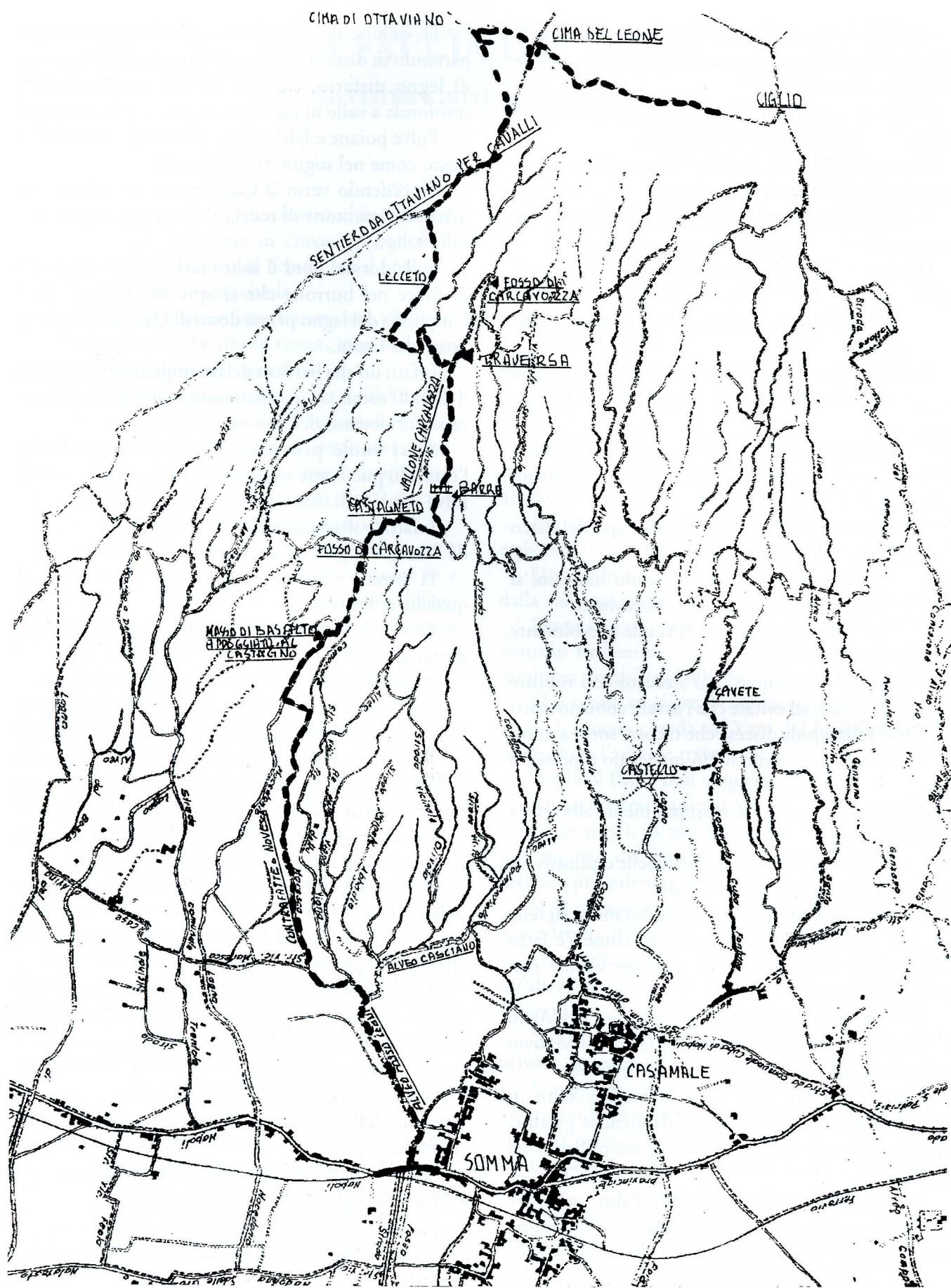
Lentamente il lattice puffoso ed umido si irradia di luce, una sagoma scura pare voglia rivelarsi, si ritrae, nuove folate di nebbia spengono ancora i sussulti possenti della montagna.

Poi improvviso dal bianco nulla d'ovatta appare il bastione della Punta del Nasone, il Ciglio, crestato d'ombre di giganti.

Parvenze d'essere, agitate da voci ed echi, meraviglie e incanti nei giovani occhi delle scolaresche.

Come la prua della nave di Caronte la cima fende la nebbia col suo carico d'anime non venute ancora ad esistenza.

Sospeso tra cielo e terra, titanico.



Sentieri per la cima del Leone e Gavete

Sullo schermo fuggente della *neglia* gli alberi si rivelano con rami bianchi scuoiati dal vento e dalla pioggia, e subito scompaiono.

Poi la nebbia si arresta prima del crinale come davanti ad una barriera invisibile. Esita.

Sta cambiando il corso del vento.

Il sole illumina la pianura a chiazze.

I tetti rossi delle case rinvigoriscono l'incarnato del paese.

Davanti a noi il bacino imbrifero del Fosso dei Leoni scava nella nuova pelle della primavera un solco profondo correndo verso Marigliano.

Più in là, in parte coperto dalla dorsale del *Tuoro di Pascalotto*, corre la *Petrera* e il Vallone che poi confluisce nel Lagno Cavone.

Ci segnaliamo l'un l'altro i luoghi noti e quelli non identificabili: la stradina asfaltata del *Palmentiello*, che parte dal *Lagno di Casciano* e arriva alle terre degli Angrisani (non procede verso la *Traversa*); la via Lucio Albano, che parte da Via Trentola, sale alla cappella della *Novesca* e raggiunge la *Traversa*; il Lagno di Costantinopoli da esplorare per verificare se arriva fino all'Arenaccia, come sostiene qualche contadino; lo *Gnundo*; l'immondezzaio, di cui rifacciamo la storia violenta; Caprabianca; il Bosco;

Compare una spera di sole: irregolari e voluttuose Nenne Belle si vestono delle ali bianche e gialle delle farfalle in cerca di polline tra le erbe d'altura (2).

Rifacciamo il percorso inverso: la forza del cuore ci frena il passo nel silenzio delle vette, mentre il timore di non imboccare il sentiero nel lecceto, che pure abbiamo segnato in più punti, ci calamita a valle.

2) *La via delle Gavete*

Le *Gavete* sono una sorgente da gocciolio in grotte scavatesi sotto una possente colata lavica arcaica.

La località si trova a circa 500 metri sul livello del mare a ovest di Castello.

L'etimo ci riporta indietro nel tempo di almeno tre millenni: la radice pre-indoeuropea che fa da base al termine è **gab*: torrente o **gava*: ruscello (3).

Ed in effetti in località Castello era l'unica sorgente, copiosa d'acque filtrate dall'alta ripa di basalto.

Il sito si presenta come una caldera o bocca eruttiva di cui si può cogliere ancora il travaglio magmatico nel sipario di rughe della parete occidentale, dove grossi massi tondeggianti sono incapsulati in sfoglie sottili di lava rossa.

Sotto l'unica massiccia lava di basalto si sono naturalmente scavate, (come è avvenuto in alto, presso il *Tuppo della Monaca*, sopra la cima di Sant'Anastasia,

con fenomeno simile, ma più piccolo), delle grotte orizzontali, che non sono mai esposte al sole.

La lava fa da faglia impermeabile e l'acqua piovana, filtrata, scorre nelle cavità.

Un tempo c'erano alberi scavati a mo' di canali, grondaie metalliche o coppi di reimpiego, che raccoglievano il gocciolio costante e freddo delle acque, che erano convogliate in botti, mastelli o altri recipienti capaci.

Di tutto questo non rimane nulla.

I rovi hanno invaso il fosso intessendo un intrico impenetrabile di spine alto anche più di un metro.

Solo con una ronca sono riuscito a penetrare il geloso abbraccio dello spineto, procedendo prima verso il fondo e poi superando gli alberi caduti della parete occidentale.

Ma cosa fa il Parco Nazionale del Vesuvio?

Cosa aspetta a liberare le mura del Castello normanno di Somma dagli arbusti, che ne coprono le residue strutture murarie o a ripristinare il sentiero che conduceva alle fresche sorgenti delle *Gavete*?

Questo sentiero numero due parte dal Vallone di Castello, dalla parte più a valle del Fosso di Castello, presso il ristorante La Pineta.

Si prende lo sterrato che dirige verso Sant'Anastasia (ovest) e si segue la strada in cemento che volge a sud, verso l'alto.

Alla fine della stessa si procede verso la Cupa Fontana e si raggiunge un valloncello impraticabile del quale un'alta ripa, coronata da qualche quercia, costituisce la caditoia delle acque delle *Gavete*.

Un'altra via d'accesso è da Cupa Fontana che corre a ovest e sale da via Marina verso la *Terra di Menicone* imbiancata dai fiori dei ciliegi.

Ovviamente, raggiunta la quota 500 bisogna volgere a est e incocciare il valloncello delle *Gavete*.

Michele 'e Moccia-Moccia mi riceve con cortesia nel suo casolare, mi parla degli antichi viottoli e mi allevia dal martirio delle spine che provo a togliere dalla pelle mentre mi ristora con un bel bicchiere di bianco *Coda di volpe* (4). Alla *santé*.

Angelo Di Mauro

NOTE

1) Tutti i toponimi sono localizzati e spiegati storicamente ed etimologicamente nel libro dell'autore *A Terra 'e Zi 'Fattella*, Rispostes, Salerno 2004.

2) Presenze ominate dei racconti della tradizione orale.

3) Da *A Terra 'e Zi 'Fattella*, Op. cit.

4) Tipo d'uva bianca da vinificazione

SULLA PRESENZA DEL PRINCIPE DI SAN SEVERO A SOMMA

Al Direttore della Rivista *SUMMANA*,
emigrato da Somma da molti lustri, ho sempre cercato, nel corso delle mie ricerche di "curioso dilettante di novità", di cogliere tutte le occasioni che mi ricollegavano alle origini.

Somma per me è il cuore "della montagna" ed è stato bello scoprire che Gaetano Filangieri, l'autore della *Scienza della Legislazione*, al quale si riferì anche Franidin per costruire "quel grande codice di libertà" per la moderna democrazia del nuovo mondo, nacque il dì 22 agosto del 1753 in una villa del principe di Arianello, suo padre, "sita nel territorio di San Sebastiano, a circa tre miglia da Napoli".

Non mi parve vero riscontrare nella autobiografia di Antonio Genovesi: '*L'ottobre di quest'anno io feci la villeggiatura col sig. Intieri, nelle montagne di Somma. Ivi cominciai a distendere gli elementi del commercio.*

I cinque di novembre feci un'orazione generale in commendazione di questa scienza.

Il concorso fu grande di tutti i ceti di persone; e ne ritrassi grande applauso.

Si tratta del "discorso" più famoso del Genovesi.

Egli dice di averlo scritto sulla montagna e molti storici, poiché l'Intieri aveva anche una villa a Vico Equense, lo fanno nascere sui monti Lattari.

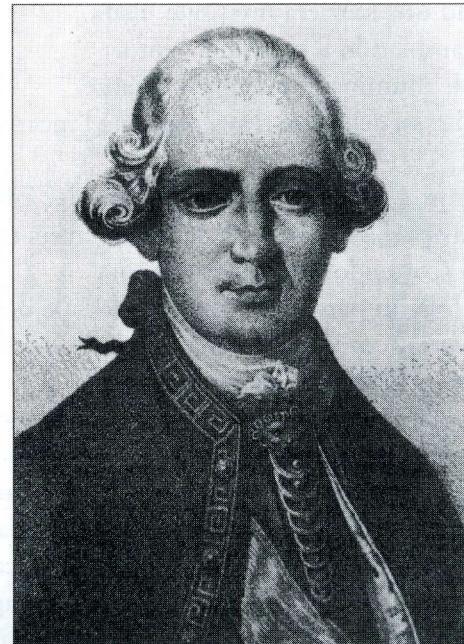
Basta leggere l'autobiografia del Genovesi, scritta da lui medesimo, per rendersi conto che il grande filosofo sa precisare bene quando è stato presso l'Intieri a Vico e quando sulle "montagne di Somma".

Infine leggendo le lettere di Bernardo Tanucci a Carlo di Borbone ho rinvenuto la notizia che il Principe di Sansevero fu "esiliato" a Somma.

(Lettera del 19 aprile 1763 da Caserta):

...Tante cose si son dette della poca salute del Principe di San Severo e dell'impossibile che è alla di lui azienda, scomposta e senza governo, il di lui soggiorno in Gaeta, che per la pluralità di voti gli si è trasmutato quell'arresto in Somma.

(Il Principe nel settembre 1762 era stato relegato a Gaeta per aver contravvenuto alle leggi sul gioco - trovandosi in difficoltà economiche per le enormi spese che richiedeva il rifacimento della "Cappella" aveva affittato suoi locali a persone che vi avevano impiantato una bisca - n.d.r.) e lettera da Caserta del 3 maggio 1763: *Si è al principe di San Severo commutato l'arresto di Gaeta, o simile, in Somma, per malattie, e anche per mancanza d'assegnamento.*



Raimondo di Sangro - Principe di Sansevero

La rivista *SUMMANA* svolge un'attenta e pregevole opera di recupero di "memoria storica della civiltà sommese" (mi perdoni il vezzo nazional-popolare di definirmi - ameno per nascita- sommese e non "summano") ed io mi rivolgo a Lei, come a tutti i saggisti che collaborano, affinché si cerchi di individuare:

a) la villa dove è nato Filangieri, che dovrebbe essere - o stata - nel contado di S. Sebastiano;

b) la casa di Intieri dove Genovesi elaborò il suo discorso;

c) il sito sommese che accolse in esilio Don Raimondo di Sangro, principe di San Severo.

Ovviamente rimango disponibile a mettere a vostra disposizione "le mie carte".

Una puntualizzazione ulteriore: sono sempre stato convinto da decenni che è Somma l'ombelico del mondo e che Kuzku -la capitale dell'impero degli Inca, che tutti ritengono tale - non è che la corrispondenza sommese nell'opposto emisfero.

Il punto strategico, però, spero mi consentirete, non è il prestigioso campanile di San Domenico, ma quello sito al centro della X che collega le quattro porte della città murata.

La ringrazio se vorrà pubblicare queste mie "stroppole".

Domenico D'Alessandro

INTERVISTA A ROBERTO DE SIMONE

fatta nella sede del Circolo Sociale di Somma

Trascrizione di una registrazione diretta di alcuni decenni addietro

Il perché dell'attaccamento a Somma?

Somma Vesuviana nella sua tradizione conserva certe forme di canto popolare che erano anche, un tempo, di Napoli.

Esse sono rimaste intatte nella zona vesuviana.

Il mio interessamento per Somma è dettato principalmente di aver riscontrato in essa la forma di canto *'a figliola* che praticamente in questa zona resiste nella sua veste originaria.

Anticamente il canto *'a figliola*, da documentazioni dell'800, si sa che era diventato espressione tipica della città di Napoli nelle gite a Montevergine di quel ceto popolare arricchito, costituito da *guappi e maesté*, cioè esponenti della mala vita, che, appunto, o addirittura, si sfidavano con questa forma di canto a Nola al ritorno dalla festa di Montevergine.

Si sfidavano per conquistare la bandiera che veniva riconosciuta al migliore cantore.

Questa forma tipica del canto *'a figliola*, tra due elementi di *paranze* opposte, diciamo che non l'ho più trovata a Napoli, evidentemente si è estinta anche per il fatto che è scomparsa la festa di Montevergine, tipica di un'epoca, con cavalli pieni di nastrini colorati, con le macchine infiorate, ecc.

Essa è stata sostituita con gite in *autopolmans*, cioè da gite che hanno perso molto del loro carattere peculiare di queste forme di pellegrinaggi.

Invece qui a Somma, specialmente per la Madonna di Castello, il canto *'a figliola* conserva ancora la sua arcana ed antica funzione di canto sacrale, addirittura della Madonna, *Mamma Schiavona*.

Vi sono tutte le cadenze tipiche che si possono confrontare e riscontrare in studiosi come Molinaro del Chiaro e Sebastiano di Massa, che hanno riportato questa forma, però sempre in funzione di quello che era rimasto nella città di Napoli.

Qui la cosa, veramente particolare, è la resistenza del canto *'a figliola* con la sua funzione sacrale; infatti viene effettuato davanti alla chiesa della Madonna di Castello e la forma profana, che si riscontra allorquando si porge la *perticella*, cioè quella specie di albero fiorito pieno di doni, caratteristico, che si offre alla fidanzata, alla moglie, come

offerta di fertilità, di propiziazione della natura, ecc.

Qui la cosa è molto interessante perché si svolge il tre maggio ed è ancora la testimonianza di una delle più antiche tradizioni che abbracciano un'area vastissima dell'Europa che si identifica con i cosiddetti *maggi*.

C'è qualcosa di originale nella tradizione sommese, cioè di prettamente locale?

Sì! Penso che la tradizione locale sia quella di tutta la zona vesuviana, ossia il canto *'a figliola*, che è una delle forme più arcaiche di canto che viene improvvisato e poi l'uso di particolari strumenti.

Uno strumento in particolare mi ha molto colpito, *'o fravulo* a doppia canna, cioè un doppio flauto che viene articolato negli intermezzi del canto *'a figliola*, cioè quando due danzatori ballano e un'orchestra tipica, composta da *triccheballacche*, *putipù*, *scetavaiasse* e tamburelli accentua il ritmo della vostra danza particolare, cioè il ballo contadino.

Questo strumento, caratteristico e particolare, è riscontrabile ancora in qualche aria di musica primitiva in diverse aree culturali mediterranee.

Nelle nostre tradizioni si può riscontrare questo strumento nelle pitture vascolari pompeiane e si rende quindi evidente che il *fravulo* è uno strumento arcaico della cultura contadina locale.

In generale questi strumenti, come per l'appunto quello in questione, hanno una simbologia precisa.

In realtà anche gli strumenti usati a Somma, per la festività della Madonna di Castello, hanno tutti un'origine sacrale ed hanno tutti una loro simbologia, che spesso è scaduta, magari anche nella coscienza dello stesso popolo

Conservano però il loro simbolismo, e quindi ricordiamo, per esempio, che a Montemarano vi è l'uso della nacchera femmina e della nacchera maschio, come qui il doppio flauto ha una canna femmina ed una canna maschio.

L'elemento simbolico religioso della cultura contadina, che è rappresentato in questo strumento, può essere benissimo la fecondità, nel senso di valore sacrale ermafrodito.



Nuova Compagnia di Canto Popolare

Conoscevate già qualcosa della tradizione locale?

Si! Ne avevo avuto sentore; specialmente della forma del ballo che qui è molto pura, più che in altre zone.

Il ballo qui si distingue anche per certe sue forme gestuali particolari.

Resiste, per esempio, l'antico gesto delle donne di abbandonare le scarpe quando si balla, elemento caratteristico della nostra tarantella, del nostro ballo dell'area campana, e ancora, la donna che si inserisce tra gli uomini soli, rappresenta un carattere aggressivo, faunesco addirittura.

Poi resiste ancora la danza tra uomo e donna.

Sono venuto qui a Somma qualche volta perché un cantante molto bravo mi aveva accennato di queste forme di canto *'a figliola*, di *tammurriate*, di canzoni *c'o tamburo*, però il rito proprio davanti alla Madonna di Castello con la salita, la discesa, il dono, la *perticella*, questo qui non l'avevo ancora mai visto.

Siete entusiasta di queste forme di canto popolare?

Si, per forza! Ho già visto altre forme simili di ballo a Giugliano e altrove, ma ognuna ha la propria caratteristica.

Qui la variante è particolare e resiste a livello corale.

C'è un entusiasmo locale nel fare queste cose e un attaccamento alla tradizione persino di possesso degli strumenti, per cui uno di questi *cantatori* non cede quasi mai le proprie nacchere o il proprio tamburo,

elementi questi ultimi che vengono tramandati da padre in figlio.

C'è un attaccamento molto forte alla tradizione anche nei giovani e ciò è dovuto soprattutto alla pratica ricorrente della festa di Castello, che è molto sentita.

Si ritrovano le forme di canto *'a figliola* anche nelle canzoni per la Madonna di Montevergine, canti detti pure per *Mamma Schiavona*, dove risulta una varietà d'espressività campana molto più complicata in quanto per la Madonna di Montevergine c'è un culto molto più vasto, venendo a venerarla persone anche da altre zone, come dal Gargano e dalla Calabria.

A Castello, invece, c'è una nota prettamente locale di folclore paesano.

Per i testi, poi, in tutta l'area campana vi sono delle varianti differenti, ma c'è un *corpus* dei canti della *tammurriata* che sono un po' in tutta la regione campana; sono diffusi e fanno parte delle stessa cultura.

L'uso particolare del doppio flauto, invece, non l'ho riscontrato in altre zone campane.

C'è qualche brano locale nel repertorio della N.C.C.P?

Un brano locale è preso da S. Giuseppe Vesuviano, brano che io avevo già sentito e che è sulla forma della loro canzone *'ncopp'o tammuro*, cioè *tammurriata*, vale a dire il canto che accompagna il ballo.

La forma di canto *'a figliola* è difficilissima da ri-strutturare in quanto improvvisata ex novo da parte

dei *cantatori*, i quali hanno una traccia delle espressioni, dei luoghi comuni che servono da appoggio ogni tanto.

Però quello che si dice nel corso del canto si riferisce alla realtà del momento di modo che viene improvvisato,

Ho potuto riscontrare questo: i cantatori sono bravissimi nell'improvvisare strofe, nel rimescolare il materiale e adattarlo di volta in volta per esprimere l'esatta realtà del momento.

Prevede che le tradizioni di questi canti e di queste danze si esauriranno nel tempo?

Queste tradizioni si esauriranno nel tempo quando perderanno la loro funzionalità.

Il mondo contadino ha un'esigenza di espressione legata alla ritualità che vive a contatto con la natura ed esterna molto più di una persona di città.

In realtà quando intervengono culture di tipo urbanistico non è che la cultura popolare scompare per esaurimento della propria funzione, ma viene violentata ed ammazzata.

Il mondo contadino non abbandona le proprie tradizioni perché non sono più funzionali, ma le abbandona solo se gli viene imposto di abbandonarle.

Penso che lo sviluppo della cultura popolare si può prospettare appunto da una non violenza che si fa al mondo popolare,

Il mondo contadino, evidentemente, ha ancora la sua esigenza di esprimersi salendo la montagna di Somma, per Castello e denuncia le proprie origini, la propria cultura, i propri drammi facendo questi riti, sentendosi legato a queste forme di espressione piuttosto che ad altre forme diverse.

Ho potuto constatare che per la Madonna di Montevergine non è che non si fa più la gita con le macchine infiorate, con i cavalli e carrozze addobbate, ma è solo perché molte delle persone che la facevano adesso si vergognano.

Evidentemente i modelli imposti dal consumo generano vergogna, timore di esporsi in pubblico in una città che ha altre strutture.

I giovani poi si esprimono in altro modo, magari con i blue jeans con i juke-box, ma nelle vesti dei padri andrebbero soggetti a critiche.

C'è qualcosa da trarre dalla serata in corso?

In generale mi interesso di espressività locale perché sto redigendo un libro, una pubblicazione, sulle feste popolari religiose, e allora volevo avere una do-

cumentazione esatta su queste tradizioni e specialmente su quella di Somma Vesuviana.

Ho notato nella zona anche la particolare forma di canto.

La *macchietta* è un altro fatto importante; la *macchietta* io l'ho vista durante la festa di Castello.

Ha questo nome, ma, evidentemente, ha qualcosa di arcaico, che risale a quello che è l'antico mimo addirittura, in quanto il tipo che fa la *macchietta* si esprime testualmente in una maniera particolare, cioè funambolesca, da marionetta, un po' simile a quello che era Totò, e se pensiamo che l'artista è stato a Somma, in generale non è da pensare che Totò abbia inventato un genere, ma risente della tradizione locale di Somma.

Ho, appunto, visto quelli che fanno la *macchietta*: hanno atteggiamenti con il movimento del collo, della mandibola, molto smodati e cercano di assumere atteggiamenti grotteschi recitando una particolare forma poetica fatte da monorime baciare, che è caratteristica di Napoli ed è una delle forme che nell'ultimo Viviani fu ripresa e messa nei suoi lavori perché fa parte della tradizione locale, cioè il monorimo giullaresco.

Questi versi (che sono utilizzati dal *pazzariello*), come lunghissime filastrocche, vengono chiamate *macchiette*.

Come sarà lo spettacolo in piazza?

Ci saranno le paranze, ci saranno dei canti e ci sarà la Barra.

Noi abbiamo visto un locale entusiasmo da parte dei sommesi e li ringraziamo meridionalmente, perché ci hanno dato la possibilità di vedere delle cose e di apprezzarne l'efficienza soprattutto.

Qui non si tratta di folclore già morente, si tratta di tradizione viva, allo stato puro e più che di esibizione popolare si può parlare di esibizione di confronto, perché altrimenti si cade nel folclorismo decadente.

La più bella espressione di Somma è quando fa questa roba alla Madonna di Castello, nel momento preciso, nel momento rituale e può avere un valore di riporto molto interessante per la conoscenza e la diffusione di questo materiale da far conoscere agli altri.

Possiamo, quindi, concludere dicendo che il tutto si riduce veramente ad un'operazione culturale.

Roberto De Simone

(L'intervista registrata venne condotta da Franco Mosca nei locali del Circolo Sociale in Via Antonino Angrisani in Somma Vesuviana negli anni '70.

La sbobinatura è di Raffaele D'Avino.)

LA FAMIGLIA DEI PARIDI

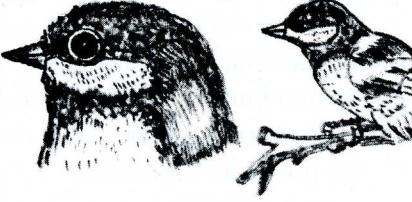
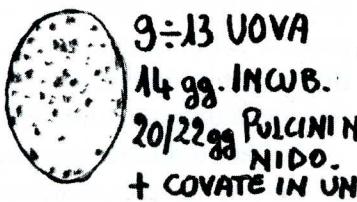
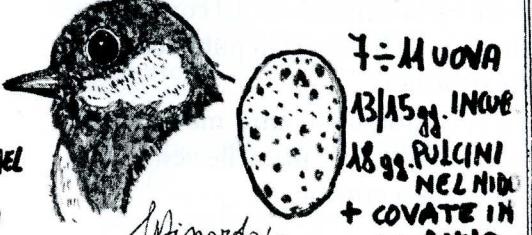
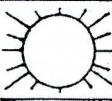
La famiglia dei Paridi è costituita da piccoli uccelli che non superano i 14 cm, paffuti e presentano più-magno variopinto con bei colori come il giallo, il blu, il nero, verdastro e bluastro, oltre al bianco.

Questi uccelli si presentano con un becco corto e quando devono procurarsi il cibo compiono vere e proprie spettacolari acrobazie, virando all'impazzata.

Le Cincie giovani hanno colori diversi, più opachi e giallastri.

La nidificazione avviene in buchi, nelle grondaie, sotto i tetti, nelle cassette nido, nelle fessure dei muretti a secco, su alti alberi, ecc.

La maggior parte degli uccelli della famiglia delle Cincie è girovaga; sta in gruppi misti durante l'inverno.

SCHEDA NATURALISTICA/AMBIENTALE LDN - ANNO 1988 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI: PARIDI										
ZONA GEOGRAFICA	M.SOMMA-VESUVIO	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTARIA	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES.RIL.			
CARTA TOPOGRAFICA	F.184-P.d'ARCO I.S.E.									
LUOGO	M.SOMMA-VAL.CASTELLO	12	P	1200	700	CINCIALEGRA	X			
NOME						CINCIA BIGIA				
NOME LOC.						CINCIA B. ALP.				
CLASSE	UCCELLI					CINCIA MORA				
ORDINE	PASSERIFORMI					CINCIA DAL.				
FAMIGLIA	PARIDI					CINCIA SIB.				
GENERE	PARUS					CINCIA D. CIE.				
SPECIE	P.caeruleus	10	P	130650		CINCIARELLA	X			
SPECIE 2=	P.major					CINCIARELLA				
ALTRO										
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB.-										
CINCIARELLA 				- ALIMENTAZIONE - PRIMAVERA (LEPIDOTTERI - MIRIAPODI - COLEOTTERI) ARACNIDI - LOMBRICHI - LARVE ESTATE UOVA AUTUNNO (FRUTTA - GRAMINACEE - SEMI) INVERNO (CONIFERE - ANIMALI MORTI)						
CINCIARELLA  9÷13 UOVA 14 gg. INCUB. 20/22 gg. PULCINI NEL NIDO. + COVATE IN UN ANNO				CINCIALEGRA  7÷11 UOVA 13/15 gg. INCUB. 18 gg. PULCINI NEL NIDO + COVATE IN UN ANNO						
		BOSCHI CEVI MACCHIA MED CAMPAGNE VESUVIANE			SERENO CIELO LIMPIDO E CHIARO			ZONA COSTIERA SUB. APPEN. CHE MONTUOSE, CAMPAGNE ETC.	SP. COMUNE	<input checked="" type="checkbox"/>
								SP. RARA	<input type="checkbox"/>	
								SP. ESTINTA	<input type="checkbox"/>	

Cinciallegra (*Parus Major*)

CINCIALEGRA (*Parus Major*)

Distribuzione geografica – Questa specie è presente in tutta l'Europa Meridionale, Centrale e Settentrionale, compresa la Scandinavia, da est ad ovest. Si differenzia dalla Cincarella; questa specie è erratica in Islanda.

In Italia si trova dovunque dal nord al sud, isole incluse, dalla costa ai monti.

La stessa cosa vale anche per la regione Campania in cui è presente dappertutto.

Habitat – Presente in tutti gli ambienti, anche in quelli più degradati e antropizzati dalle zone costiere, macchia mediterranea, pianure colline e monti.

La zona del Vesuvio e del Monte Somma è ottimale in quanto presenta diversi ambienti biologici dove è facile rinvenire questi uccelli soprattutto nei fitti boschi di caducifoglie e di conifere.

Identificazione – La Cinciallegra è la specie più grande delle comuni Cincie; raggiunge una lunghezza di circa 14 centimetri: i colori del piumaggio sono tra i più svariati: il collo e la testa sono di colore nero e blu a riflessi, guance bianche, le parti inferiori sono gialle con una larga stria longitudinale nera verso il centro.

(E' questa una caratteristica particolare che permette all'osservatore di riconoscerla facilmente in libertà).

Le parti superiori sono di colore grigio, blu e verdastro.

Comportamento - Una delle caratteristiche particolari delle Cincie è quella di essere acrobatiche, infatti per cercare cibo fanno dei voli straordinari e fulminei con acrobazie spettacolari.

Durante le parate nuziali, con l'arrivo della primavera, le Cinciallegre maschi ingaggiano molti combattimenti allo scopo di conquistare le femmine.

Si possono osservare tra i maschi questi combattimenti con riti particolari, versi, gorgheggi, alzate e abbassamenti di ali, girandosi tutt'intorno fino al prevalere dell'uno sull'altro nella contesa per la femmina.

Quando la coppia si è formata, il maschio cerca il luogo più adatto e sicuro per costruire il nido, indicando alla femmina il sito, ma alla fine sarà lei a scegliere il luogo più adatto.

Voce – E' un po' simile a quella del richiamo dei Fringuellidi, ma più variata tra le Cincie; un *tsink-tsink*, poi un nasale *cerr-cerr* ed un *si-si-si* simile ad altre cincie.

Particolari del canto sono le diverse variazioni sillabiche, squillante *ticciù-ticciù-ticciù* e inoltre più raramente l'imitazione di altre specie di uccelli.

Osservazioni periodiche – Monte Campimma, Avella (AV) in data 15/05/981; Vallone D. Sorrencello, presso il torrente Clanio (AV) in data 18/04/983; Bosco S. Berardo, Monte Partenio (BN) in data 25/04/987; Monte Somma, Vallone Castello in data 24/05/990.

Cinciallegra (*Parus Major*)

CINCIALEGRA (*Parus Major*)

Distribuzione geografica – Questa specie è presente in tutta l'Europa Meridionale, Centrale e Settentrionale, compresa la Scandinavia, da est ad ovest. Si differenzia dalla Cincarella; questa specie è erratica in Islanda.

In Italia si trova dovunque dal nord al sud, isole incluse, dalla costa ai monti.

La stessa cosa vale anche per la regione Campania in cui è presente dappertutto.

Habitat – Presente in tutti gli ambienti, anche in quelli più degradati e antropizzati dalle zone costiere, macchia mediterranea, pianure colline e monti.

La zona del Vesuvio e del Monte Somma è ottimale in quanto presenta diversi ambienti biologici dove è facile rinvenire questi uccelli soprattutto nei fitti boschi di caducifoglie e di conifere.

Identificazione – La Cinciallegra è la specie più grande delle comuni Cincie; raggiunge una lunghezza di circa 14 centimetri: i colori del piumaggio sono tra i più svariati: il collo e la testa sono di colore nero e blu a riflessi, guance bianche, le parti inferiori sono gialle con una larga stria longitudinale nera verso il centro.

(E' questa una caratteristica particolare che permette all'osservatore di riconoscerla facilmente in libertà).

Le parti superiori sono di colore grigio, blu e verdastro.

Comportamento - Una delle caratteristiche particolari delle Cincie è quella di essere acrobatiche, infatti per cercare cibo fanno dei voli straordinari e fulminei con acrobazie spettacolari.

Durante le parate nuziali, con l'arrivo della primavera, le Cinciallegre maschi ingaggiano molti combattimenti allo scopo di conquistare le femmine.

Si possono osservare tra i maschi questi combattimenti con riti particolari, versi, gorgheggi, alzate e abbassamenti di ali, girandosi tutt'intorno fino al prevalere dell'uno sull'altro nella contesa per la femmina.

Quando la coppia si è formata, il maschio cerca il luogo più adatto e sicuro per costruire il nido, indicando alla femmina il sito, ma alla fine sarà lei a scegliere il luogo più adatto.

Voce – E' un po' simile a quella del richiamo dei Fringuellidi, ma più variata tra le Cincie; un *tsink-tsink*, poi un nasale *cerr-cerr* ed un *si-si-si* simile ad altre cincie.

Particolari del canto sono le diverse variazioni sillabiche, squillante *ticciù-ticciù-ticciù* e inoltre più raramente l'imitazione di altre specie di uccelli.

Osservazioni periodiche – Monte Campimma, Avella (AV) in data 15/05/981; Vallone D. Sorrencello, presso il torrente Clanio (AV) in data 18/04/983; Bosco S. Berardo, Monte Partenio (BN) in data 25/04/987; Monte Somma, Vallone Castello in data 24/05/990.

CINCIARELLA (*Parrus Caerulus*)

Distribuzione geografica – Questa specie è presente in tutta l'Europa Meridionale, Centrale e Settentrionale, da est ad ovest, inoltre è migratrice parziale nella fascia più settentrionale.

Non è presente in Islanda e nella terra scandinave più settentrionali.

In Italia è ovunque da nord a sud, dalla costa ai monti, isole comprese.

Habitat - Vedi habitat della Cinciallegra.

Identificazione – E' piccola rispetto alla Cinciallegra, raggiunge circa 11 cm.

A differenza delle altre specie la Cinciarella è l'unica con il vertice, coda e ali di colore blu cobalto brillante, mentre le parti inferiori sono di colore giallo e le guance bianche.

Una striscia nera è presente intorno all'occhio alla nuca e alle guance sino al mento blu/nero, una macchia bianca alla nuca e dorso verdastro.

Comportamento – Vedi quello della Cinciallegra.

In alcuni paesi, dove più sentito è il rispetto della natura, vengono salvaguardati anche gli uccelli.

Infatti nei parchi e nei giardini, soprattutto durante l'inverno, per non far morire le Cincie, vengono messe delle mangiatoie artificiali con del cibo e le stesse accettano volentieri il cibo degli uomini.

In questo modo molte di loro si salvano da sicura morte, superando i periodi invernali più rigidi.

Una curiosità nel comportamento della Cinciarella la riscontriamo nel fatto che, accettando il cibo da parte dell'uomo, ha imparato anche a bere il latte dalle bottiglie forando con il becco il tappo di leggera stagnola.

Voce – Presenta diverse note di richiamo come un *tsi-tsi-tsi*, ecc. poi un aspro scoppiettante *cir-r-r*.

Per quanto riguarda il canto è un acuto *tsi-tsi* seguito da un lungo trillo.

Osservazioni periodiche – Monte Monna (Monti Picentini) in data 27/04/990; Monte Spadanfora (Monti del Partenio), Avella in data 05/06/981; Monte Somma- Vesuvio, Cancherone in data 14/05/89.

Dal taccuino del naturalista.

Spesso in primavera, quando le giornate si fanno più belle e più calde, è interessante percorrere i fitti boschi della dorsale del Monte Somma.

Tra la macchia del sottobosco si possono notare ed attentamente osservare gli uccelli e quando capita di vedere delle specie come le Cincie; si resta esterrefatti per la presenza dei colori di cui questa specie è rivestita.

Il comportamento di questi uccelli è un po' bizarro, ma spettacolare: si assiste a vere e proprie acro-



Cinciarella (*Parus Caerulus*)

bazie tra i rami mentre vanno alla ricerca del cibo, emettendo voci e canti a volte simili a quelle di altre specie come i fringuellidi, per cui se non sono a vista non è tanto facile riconoscerli.

La loro presenza su questa montagna dalle origini vulcaniche e con la presenza di una vegetazione molto fitta in alcuni luoghi, tanto da essere impenetrabile, è l'ideale per il loro habitat, come pure per tante altre specie di uccelli insieme ad un'infinità di insetti, ragni, miriapodi e quant'altro necessario per la nutrizione degli uccelli.

Personalmente spero solo che quest'ambiente resti intatto per gli anni a venire facendo in modo che con il ripristino di certi sentieri, per rendere più facile l'accesso a tutti gli amanti della natura e permetterne un'osservazione diretta.

Questo dovrebbe essere il compito principale dei parchi, oltre a stimolare le nuove generazioni ad essere più vicine alla natura e trattare l'ambiente con sentito e doveroso rispetto.

Luciano Dinardo

PITTURA E COMMITTENZA A SOMMA NELL'ETÀ BAROCCA

La pittura del Settecento napoletano – scrive Raffaello Causa – si presenta nell'insieme come un geniale multiforme gioco di variazioni sul travolgente corso del giordanismo; ma ciò non vale a sminuirne l'importanza e la ricchezza dei motivi costitutivi, che anzi, sin dall'origine, questa impostazione comune trova modo di evolversi secondo due direttive distinte: la prima di ossequio tradizionale ai valori della cultura seicentesca, l'altra, invece, aperta a tutte le irrequietezze dell'età nuova, destinata a fissare le istanze di spiccate individualismo oltre che di sensibilità e di sottigliezza decorativa proprie del rococò (1).

Con questa magistrale analisi si riesce ad avere un giusto orientamento a riguardo delle vicende della pittura barocca nell'entroterra napoletano.

In effetti, benché poco si conosce di questo patrimonio, vuoi per mancanza di ricerca su larga scala, ma soprattutto perché pregiudiziale resta ancora la considerazione che il territorio vesuviano sia rimasto escluso dalla vivacissima stagione sei-settecentesca della Capitale.

Veramente, come più volte è stato scritto, in questo territorio, alle avversità della natura (ricorrenti sono state le eruzioni del Vesuvio), ha sempre fatto da riscontro una operosa vita di lavoro agricolo e un'economia tale da dare luogo a tutta una lunga serie di committenza d'arte sacra funzionale all'*imagerie* contadina (2).

Pertanto, si sentì il bisogno di rimodernare le antiche chiese e corredarle con nuovi arredi e suppellettili; varia e vasta fu la committenza di opere pittoriche, comprendenti cicli di affreschi, ampie controsoffittature, con d'altari e quadri di devozioni (3).

Infatti era in atto, per esteso in tutto il regno, un processo culturale volto a colmare il rapporto città Capitale e territorio delle distanti campagne e per queste condizioni erano presenti, da sempre, fenomeni antropologici del tipo "paganismo perenne" (4).

Nello specifico, a riguardo delle opere d'età barocca che si trovano a Somma, una particolare attenzione occorre riservarla alla chiesa della Collegiata e nel modo del tutto specifico alle decorazioni (pittoriche e in stucco) della cappella di San Gennaro e dell'ipogeo della Congrega del Pio Monte della Morte e Pietà.

Innanzitutto, l'oratorio, dedicato al santo protet-

tore di Somma, ha la volta e le pareti interessate da una fitta decorazione, quale opera documentata del pittore Angelo Mozzillo.

E occorre, in primo luogo, prendere in esame l'opera del Mozzillo alla Collegiata di Somma e tenere in considerazione tutti quei valori della cultura barocca, funzionali ai fini della religiosità locale e in questo modo, senza esitare, bisogna valutare l'apertura del Nostro alle istanze della committenza locale.

La fortuna critica di questo pittore è tuttora alquanto labile, ma a suo riguardo vanno annoverati alcuni interessanti lavori di critica, uno dei primi è apparso sulla rivista "Napoli nobilissima" del 1895 e consiste in uno studio analitico della sua opera più emblematica: la decorazione ad affresco della sala di S. Eligio a Napoli. E dopo un secolo, sempre per la stessa prestigiosa rivista, è apparso il saggio più attento a quanto concerne l'opera in provincia del Mozzillo (5).

Di fatto, nell'economia di questo lavoro, quello che maggiormente interessa è l'analisi del linguaggio formale e puntare l'attenzione su uno dei diversi pittori, al tempo, attivi nell'agro Nolano-Vesuviano.

Nello specifico saggio di Giuseppe Rago sono poste in evidenza le connessioni tecniche, tematiche e stilisticoculturali che hanno fatto emergere l'ipotesi dell'esistenza di un autentico gruppo trans-generazionale, di una sorta di vera e propria "scuola nolana" (6).

Per quanto riguarda la commissione dell'affresco della Congrega del Pio Monte della Morte, basta far riferimento alle relative fonti storiche e al contributo che il pittore seppe dare in materia di repertorio iconografico, interpretando appieno la religiosità molto profonda, propria della committenza.

Da notizie certe apprendiamo che una porzione di spazio sacro della Collegiata fu concessa alla Congrega Pio Monte della Morte, dal Capitolo, con atto agosto 1699, al fine istituzionale della cappellania, ovvero far celebrare, dai sacerdoti del capitolo, una messa quotidiana a un determinato altare e allo scopo di un'esatta motivazione: *infervorare maggiormente la pietà dei fedeli al suffragio delle anime del Purgatorio*.

In proposito una lacuna documentaria rimane a riguardo del ciclo d'affreschi e quindi, per un sicuro orientamento cronologico, bisogna far riferimento ad

alcune rare fonti storiche; un punto fermo è il documento del 1730, conservato nell'archivio della stessa chiesa Collegiata.

In esso viene riportata la notizia riguardante il locale sotterraneo, concesso dal Capitolo, molti anni prima alla Congrega del Pio Monte della Morte e Pietà, diventato *inconcruo et inabile* alle esigenze e a questa data si potrebbero far risalire nuovi lavori di risanamento dell'ipogeo.

In tal modo, dopo un'adeguata ristrutturazione e *abbellimento*, questa cripta, venne utilizzata come luogo di riunione dei confratelli, per *esercitarvi le pie devazioni* a suffragio dei fratelli defunti, tanto che questo vano sotterraneo venne addirittura interessato da un complesso apparato decorativo che, la relativa lettura, non può esaurirsi in una semplice definizione d'indirizzo formale (7).

E qui che si apre uno spiraglio di rilevante interesse che metterebbe innanzitutto fine alla corrente allocuzione: "anonimo napoletano" nell'attribuzione generica, passando così a nuovi parametri di valutazione storico-artistica.

Pertanto, torna utile ricordare che, nell'ambito di questi interventi di ristrutturazione, dovette nascere

l'esigenza di una più accattivante decorazione ad affresco e maturare nuove istanze, che portarono a commettere questi dipinti ad un artista pienamente affermato nell'agro nolano, al tempo già operante alla Collegiata e questo appieno è il "caso di Angelo Mozzillo a Somma" (8).

E qui vale ricordare come l'esperienza figurativa del Mozzillo, a Somma, sia stata "segno del barocco": in quanto capace di comunicare contenuti immediatamente percepibili, anche nel loro valore metaforico, con un'azione vastissima al servizio delle nuove istanze ideologiche e di culto della gerarchia ecclesiastica e della comunità dei credenti.

I tanti valori stilistico-formali, che abbiamo riscontrato nella decorazione pittorica della cappella di San Gennaro, sono invero espressi anche negli affreschi della cripta, appartenenti all'ambito più fecondo della "scuola" venutasi a formare nella provincia napoletana nel tardo '700.

A riguardo del ciclo d'affreschi della Congrega, prima di azzardare una possibile assegnazione occorre, prima di tutto, riflettere sul momento culturale della pittura barocca di provincia.

Una prima attenzione deve essere rivolta al singo-



Zona d'ingresso alla cripta della Congrega del Pio Monte della Morte (Fototeca R. D'Avino)



L'Ultima cena (Foto A. Bove)

lare ornamento pittorico fatto di cartigli recanti scritte in latino e molto significativa è quella posta all'ingresso dell'ipogeo, parete di destra, con il così tradotto seguente testo:

Dio Ottimo Massimo. O pio lettore, i confratelli del Monte della Morte una volta detto della Pietà, nell'anno 1650 decisero di consacrare il luogo che vedi dopo averlo trasformato da sepolcri chiusi in cimitero e chiesa, grazie alla pietà dei nobili di questa città e della città di Napoli sotto la tutela del religiosissimo sacerdote don Bartolomeo D'Alessandro, il cui ritratto questo dipinto rappresenta.

Questa nobile confraternita nell'anno 1659 si associò alle arciconfraternite cittadine una volta dette della morte, a patto che coloro che si dedicavano alle sole opere della pietà cercassero di applicarsi a tutte le opere della carità e agire sotto un unico vessillo. Anno del Signore 1705 (9).

Cosicché, il giusto valore storico-artistico di questa decorazione consisterebbe un'attenta funzionalità al sistema antropologico del territorio. In quanto la partecipazione collettiva alla pratica delle opere di misericordia corporale condiziona il senso dell'immaginario collettivo, proprio della committenza, composta appunto da una fascia sociale vasta e variegata, che

nel pietoso sentimento del "seppellimento dei morti" finisce con racchiudere in sé un'inquietudine nasosta: la paura di perdere la propria identità, il proprio spirito vitale e la propria anima (10).

Ma veniamo alla questione che ci riguarda più da vicino: gli affreschi in questione andrebbero ad infoltire il pur ricco catalogo delle opere di Angelo Mozzillo, pur senza essere suffragate da alcuna fonte storica.

Con questo non s'intende certo arrivare in assoluto all'attribuzione ad Angelo Mozzillo e per tutto quanto riguarda l'opera del Nostro, occorre far giusto riferimento al rigoroso saggio di Giuseppe Rago: *L'indagine condotta sul territorio ha consentito di fermare appena lo sguardo su i molti artisti e artigiani quali i fratelli Secchione, Francesco Palombo, Giovanni Panariello, Giovanni Cosenza, i fratelli Funaro, Filippo Pascale e molti altri rimasti anonimi (11).*

A questo punto, ciò che conta di più dovrà essere l'analisi del relativo linguaggio tecnico e formale e va subito detto, anche l'attività pittorica di Angelo Mozzillo, nel corso dell'ottavo decennio del Settecento, consisterebbe in una derivazione dal Solimena.

E a proposito, si ricorda il fortunato saggio di Ferdinando Bologna, che magistralmente fissa i ter-

mini della diffusa maniera solimeniana (12).

Tuttavia, - senza voler forzare -, possiamo ricavare conferma procedendo a una logica lettura del più accattivante riquadro di quest'affreschi: *L'ultima cena*, (Fig. 1) nell'intradosso della prima campata a manca.

Sotto il profilo iconografico, questo dipinto, consiste in uno dei più ricorrenti temi dell'arte cristiana ed è un modo del tutto proprio d'interpretarlo secondo la maniera tardobarocca: *tra ricordi naturalistici, suggestioni lanfranchiane o pretiane e apertura verso il Giordano* (13).

Strutturalmente, consiste in figure in diverse pose, alcune di schiena, altre di sbieco ed altre ancora per metà fuori campo; sono intorno ad un tavolo con Cristo al centro al cospetto di un calice e in asse a un metaforico candelabro.

In effetti, la composizione è un'ideazione di campi multipli, una sorta di spazialità dilatata, illusoriamente, oltre la calotta sferica della volta (14).

E in quest'affresco, quello che conta maggiormente è la realizzazione pittorica, condotta con rapide pen-

nellate, una pittura a macchia tanto da risultare quasi un abbozzo.

Al fine di rilevare la novità del modo di operare dell'autore è opportuno citare, ancora una volta, il Bologna: *...qui occorre precisare che al disincantamento segue il disincantamento del Solimena medesimo, che proprio sul 1740-41 si ridiede ad una pittura di macchia, infusa in un largo coloristico, libero e lampeggiante che non poteva non riuscire esemplare a chi avesse saputo intenderlo* (15).

Ma è bene rammentare che, anche il Mozzillo, uscito dalla scuola del Bonito, ebbe appunto il raro merito di emanciparsi alquanto dal manierismo dei suoi tempi.

Per comprendere a fondo, la portata estetica dell'intero ciclo d'affreschi, occorre mettere a confronto il riquadro de *La morte mietta vittime* e *San Gennaro ferma la lava* della Cappella omonima della Collegiata.

Infatti, una lettura puntualizzata di queste due figure, consente di rilevare una significativa somiglianza, non soltanto il loro diverso contenuto metaforico,



Volta della Cappella di S. Gennaro nella Chiesa Collegiata di Somma (Foto A. Bove)

bensì simile è il loro aspetto formale, tanto da far supporre che entrambe abbiano lo stesso autore

E ancora un'altra considerazione, a convalida di quanto s'è detto circa l'attribuzione degli affreschi della cripta della Congrega al Mozzillo: la tecnica del monocromo è tanto congeniale al Nostro, in quanto risulta applicata sia nella cappella di San Gennaro, con le immagini delle quattro virtù cardinali (Prudenza, Fortezza, Giustizia e Temperanza) (Fig. 2) e sia negli

affreschi dell'ipogeo del Pio Monte della Morte con la figurazione già prima citata (Fig.3).

Ciononostante, un altro riscontro è opportuno citare: la decorazione, ad affresco, nella sala dell'Educandato di S. Eligio a Napoli – opera datata e firmata dal Mozzillo – presenta, sull'architrave della porta, dipinto a chiaroscuro un *paesaggio* (Fig. 4) con qualche capanna (16).

Pertanto, il compito più specifico di questo studio



Allegoria della Morte - Cripta della Congrega del Pio Monte della Morte in Somma Vesuviana (Foto A. Bove)

è stato quello d'aver almeno sollevato il velo della dimenticanza, ma certamente non sarà stata nostra pretesa, a riguardo dell'attribuzione, aver voluto dare carattere di esaustività, ma innanzitutto uscire dalla disattenzione e invogliare la cultura ufficiale alla scoperta dell'interessante patrimonio d'arte barocca che si trova a Somma.

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. CAUSA Raffaello, *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo 1961, p. 59.

2) DE MAIO Romeo, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1983.

3) ROMANO Carmela, *Architettura vesuviana del '700*, Sorrento - Napoli 1998.

4) Questi valori umani hanno avuto larga risonanza rispetto all'intero Sud e sono stati, per la prima volta, ineccepibilmente, studiati da Ernesto De Martino. Cfr. Giuseppe GALASSO e Carla RUSSO,



Affresco nella sala dell'Educandato di S. Eligio a Napoli di A. Mozzillo (Foto A. Bove)

Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia, Vol. I, Napoli 1980. Introduzione.

5) Il Mozzillo dalla scuola del Bonito, ebbe il raro merito di emaniciparsi alquanto dal manierismo dei suoi tempi, massime nell'affresco, che più dell'olio pennelleggiò con vaga nettezza e di adottare svolazzi guardati un poco più dal vero, disegnando meglio la piega.... E seppe dare generalmente ai suoi lavori tale un bell'assieme di linee e tale chiarezza e nettezza di colorito, da tenersi ben lontano dallo affastellamento dei coloristi della cattiva scuola. Cfr. Francesco BONAZZI, *Le pitture del Mozzillo nella sala di S. Eligio*, in Napoli nobilissima, Vol. IV, Napoli 1895.

6) Cfr. RAGO Giuseppe, *Angelo Mozzillo e i cantieri pittorici tra l'Agro nolano e Napoli nel Settecento*, in Napoli nobilissima, Vol. XXXV, III, Gen.-Dic. 1999, Napoli 1999, p. 217.

7) In realtà, per prima, la Congregazione edificò, a proprie spese, la cappella dedicata alla Madonna delle Grazie (la terza nella navata sinistra) secondo il progetto suggerito dal Capitolo e in armonia con il disegno complessivo del restauro della Collegiata, in corso nella seconda metà del Settecento. Cfr. Giorgio COCOZZA, *La congregazione del Pio Laical Monte della Morte e Pietà, vicende dell'ubicazione del locale del pio sodalizio*, in *SUMMANA*, Anno XI N° 32 Dicembre 1994, Marigliano 1994, pp 6-8.

8) PINTO Rosario – NATALE Domenico, *Pittura settecentesca a Somma, il caso di Angelo Mozzillo* in *SUMMANA*, Anno IX, N° 24, Aprile 1992, Marigliano 1992, pp. 20 - 24.

9) Per maggiore chiarezza si riporta integralmente il testo originario:
D. O. M.

HUNC, QUEM CERNIS LOCUM, PIE LECTOR,
EX SEPULCRIS CLAUSIS
IN HANC COEMETHERIY,
ET ECCLESIAE FORMAM REDUCTUM
SOLEMNI RITU DICARI CURAVERUNT CONFRATRES
PII MONTIS MORTIS ET PIETATIS DICTI
OLIM ANNO SALUTIS MDCL

PIETATE PATRITIORUM HUIUS CIVITATIS ET
NEAPOLIS
SUB CURA RELIGIOSISSIMI SACERDOTIS
D. BARTHOLOMEI AB ALEXANDRO
CUIUS IMAGINEM HAEC TABULA SIMULAT
ERECTA SODALITAS HAEC
ARCHICONFRERNITATIBUS MORTIS OLIM
ET DIVI JOANNIS DECOLLATI URBIS NUPER
ANNO MDCLXIX SOCIATA EST
ITA QUI UNICIS PIETATIS OPERIBUS
NUNC CUNCTIS CHARITATIS EXQUIRENT
INCUMBERE
ET UNICO SUB VEXILLO MILITARE
ANNO DOMINI MDCCV.

10) BATTISTINI Matilde, *Simboli e Allegorie*, Venezia 2002.

11) Cfr. RAGO Giuseppe, *Op. cit.*, p. 218.

12) Il seguito del Solimena fu enorme, dovette esserci un momento a Napoli, in cui non solo la pittura non era che solimeniana, ma la situazione stessa degli artisti si bloccò in un circolo di clientela, poco meno che feudale, al punto che non v'era possibilità di giro se non si apparteneva alla scuola: qualcosa come un partito unico della pittura. Cfr. Ferdinando BOLOGNA, *Francesco Solimena*, Napoli 1958, p. 139

13) Circa la sua formazione, l'ipotesi di un diretto alunno presso il de Maio e Bonito non può sostenersi alla luce delle modificazioni intervenute nel processo formativo delle personalità pittoriche nel napoletano, dopo la fondazione (1752) della R. Accademia del Disegno che sostituì in breve la bottega, come luogo di formazione individuale presso il maestro.

14) SPINOSA Nicola, *Spazio infinito e decorazione barocca*, AA. VV. *Storia dell'arte italiana*, p.291 e ss.

15) BOLOGNA Ferdinando, *Op. cit.*, pag. 151-152

16) BONAZZI Francesco, *Op. cit.*